

EMIGRAZIONE  
SOGNI  
E REALTÀ

# LE ZONE

## 1 BELLINZONESE E VALLI      Pagina 8

Aquila, Bedretto, Bellinzona, Biasca, Claro,  
Dongio, Faido, Lodrino, Malvaglia, Moleno,  
Olivone, Osco, Preonzo, Robasacco, Rodi

## 2 LOCARNESE E VALLI      Pagina 48

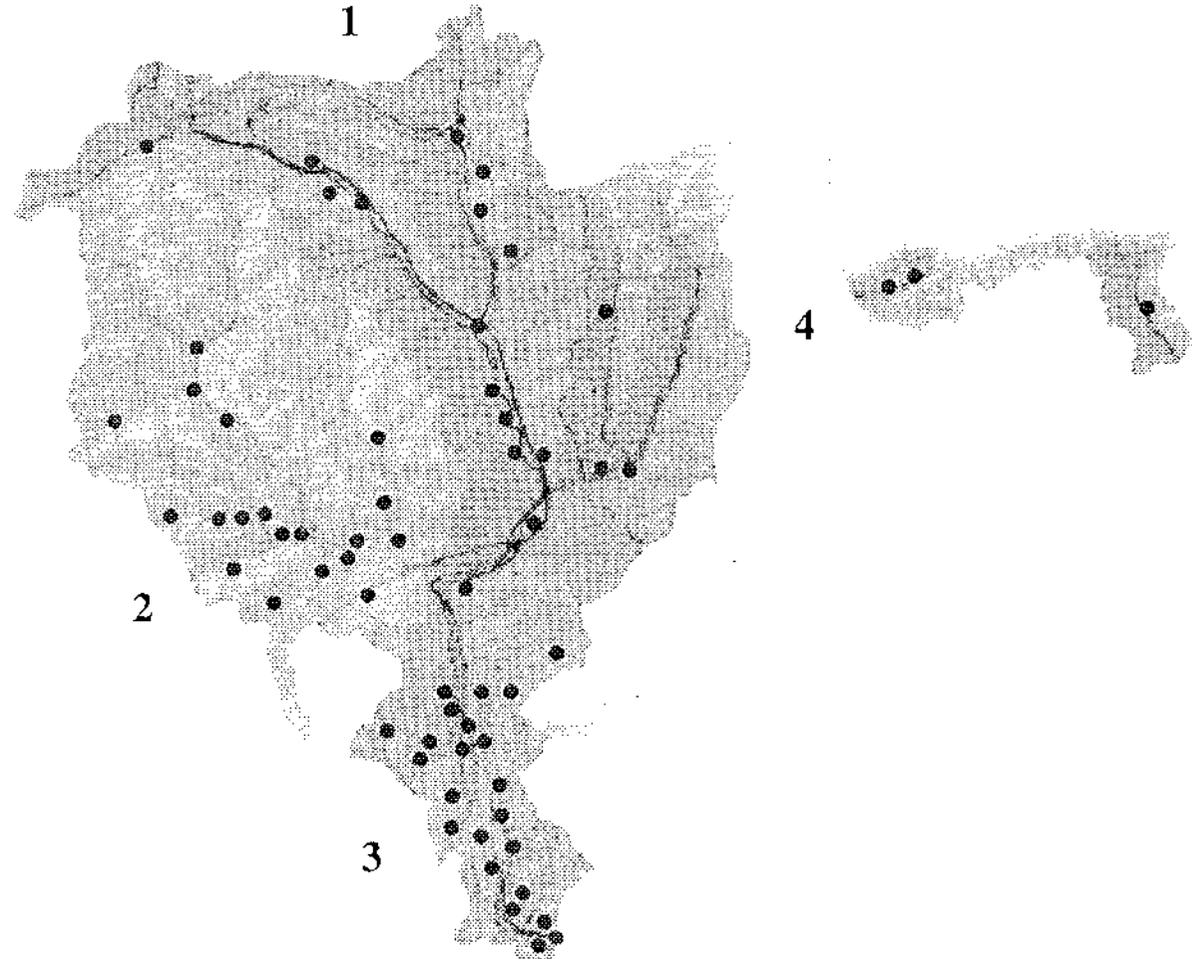
Ascona, Auresio, Brissago, Campo,  
Cavigliano, Cavigliano, Cavigliano, Cornolago,  
Lavertezzo, Lionza-Palagnedra, Locarno,  
Loco, Mergoscia, Muralto, Russo,  
San Nazzaro, Someo, Tegna, Tenero

## 3 SOTTOCENERI      Pagina 112

Astano, Barbengo, Bedano, Bissone, Bogno,  
Carona, Chiasso, Caldreio, Curio, Dino,  
Gentilino, Ligornetto, Lugano, Manno,  
Maroggia, Massagno, Mendrisio, Meride,  
Montagnola, Morcote, Neggio, Novazzano,  
Rancate, Riva San Vitale, Signora, Tesserete,  
Torricella

## 4 GRIGIONI ITALIANO      Pagina 206

Bondo, Poschiavo, Rossa, Roveredo,  
San Vittore, Stampa



# **EMIGRAZIONE SOGNI E REALTÀ**

Patrocinato dalla «REGIO INSUBRICA»

**TESTIMONIANZE ARCHITETTONICHE  
DELL'EMIGRAZIONE DI RITORNO  
NELLA SVIZZERA ITALIANA**

# RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutti i privati e le autorità che con la loro collaborazione ci hanno permesso di realizzare le nostre ricerche, e in particolare:

- l'Ufficio Federale per lo Sviluppo dell'Economia e del Lavoro, UFSEL
- l'Ufficio Cantonale del Lavoro, UCL
- il Dipartimento dell'Istruzione e della Cultura, divisione della scuola, DIC
- il Dipartimento delle Istituzioni, DI
- La Regio Insubrica
- La Curia Vescovile della Diocesi di Lugano
- La Biblioteca Cantonale
- Laboratorio fotografico professionale SA, 6600 Locarno

# EMIGRAZIONE: SOGNI E REALTÀ

## UN'IDEA NATA PER CASO

La ricerca sulle testimonianze architettoniche dell'emigrazione di ritorno nella Svizzera italiana è nata per caso. Assieme al fotografo Rémy Steinegger, accettai l'incarico della casa editrice Offizin Verlag di Zurigo di allestire un'iconografia del Ticino.

Pubblicata nel 1991 nella sua versione tedesca, fu un successo. L'intera tiratura si esaurì in meno di un anno. Nel 1995, il volume uscì in lingua italiana presso la Fontana Edizioni di Lugano con il titolo "Ticino, luci e ombre".

Una ricerca preliminare nei comuni della Svizzera italiana portò alla conoscenza di un'ottantina di oggetti. Per mancanza di fondi però, il progetto finì in un cassetto fino al 1996. La ricerca vera e propria ebbe quindi inizio nel mese di maggio nell'ambito di un programma di occupazione temporanea (POT) per disoccupati promosso dalla UNITI, Cooperativa per il lavoro fondata nel gennaio '96. Come altri della medesima cooperativa che ha sede a Lugano, il programma denominato TESTIARC fu finanziato dall'Ufficio federale dello sviluppo economico e del lavoro (UFSEL).

In questi ultimi due anni furono inventariati oltre 500 "oggetti" più o meno importanti tutti legati alla storia dell'emigrazione di ritorno. Nei 4 periodi semestrali - la durata di un POT - hanno partecipato alle ricerche sul territorio oltre 200 persone provenienti da settori professionali diversi ma accomunate dalla curiosità e dal desiderio di realizzare qualcosa d'interessante.

Il risultato della ricerca non doveva semplicemente tradursi in una documentazione da consegnare all'autorità del Cantone Ticino e per delega all'Archivio cantonale. Fin dall'inizio erano infatti previsti una mostra itinerante e un catalogo.

## EMIGRAZIONE: SOGNI E REALTÀ

contiene due messaggi:

- L'emigrazione non è sempre sinonimo di stenti e di miseria
- Bisogna guardare all'emigrazione come fattore economico per il futuro

A dare corpo al primo messaggio, il mezzo migliaio di oggetti architettonici considerati come parte integrante del patrimonio culturale della regione. Penso ai Palazzi Gargantini di Lugano, al Quartiere spagnolo di Poschiavo, di indiscusso valore sia da punto di vista stilistico che sotto l'aspetto urbanistico.

Penso alla Cattedrale nel Deserto di Barbengo, a Palazzo Remonda di Comolungo o a Palazzo Castelmuir di Stampa (GR). Di minore valore artistico ma comunque espressione di una società dotata di coraggio e volontà di non piegarsi al destino avverso, ricca di individualità, capace di emergere in maniera prepotente anche a mille miglia lontano da casa.

La mostra con il suo lungo elenco di oggetti finora inventariati farà sicuramente da stimolo per ulteriori ricerche.

Per ovvie ragioni logistiche, il catalogo riporta una scelta ragionata di un'ottantina di case, palazzi, chiese e vuole proporsi come valido strumento di lavoro. Contiene però diversi indici che agevolano la ricerca di nomi, oggetti, comuni e paesi meta d'emigrazione.

*Urs Jäggi*

Bianca

# UNA SQUISITA SENSIBILITÀ STORICA

“Non tutti i mali vengono per nuocere”. Ai tempi della trentennale alta congiuntura, l'attività edilizia è stata frenetica, non solo attorno ai laghi prealpini, bensì anche nei più sperduti villaggi di montagna, alcuni persino sfigurati dall'invasione del cemento.

Gli architetti sono stati fra i protagonisti di quel radicale cambiamento dei modi di vita che ha trasformato il Ticino rurale in una rispettabile piazza finanziaria e ambita Sonnenstube turistica. Ora parecchi fra loro si trovano per lo più senza lavoro, colpiti da una disoccupazione che, negli ultimi anni, da strisciante si è fatta preoccupante - e non solo nell'edilizia - costringendo tutti a ricercare qualche via d'uscita.

“E il bisogno che stuzzica l'ingegno”, ripete la saggezza popolare. Ci sono le stagioni creative, dove l'eccessivo dinamismo può anche essere controproducente e quelle più calme che obbligano ad una salutare pausa di riflessione. Per attenuare gli effetti della crisi i responsabili di un programma occupazionale hanno capito l'importanza di riflettere sul passato dell'edilizia nelle nostre terre e indagare sull'origine di molte costruzioni di qualità.

Il risultato viene ora presentato al pubblico ed è per lo meno impressionante. Dopo un certosino lavoro di ricerca nel territorio, nelle biblioteche e archivi della Svizzera italiana si sono inventariati oltre cinquecento manufatti, ancora vitali nella rete edilizia di città, borghi e villaggi, frutto di un'emigrazione fortunata.

Si sa che l'emigrazione è stata essenziale per la storia del mondo alpino e prealpino. Pensiamo - anche solo di sfuggita - all'importanza economica dell'opera di artigiani, umili lavoratori nelle più svariate professioni, pensiamo alle attività artistiche con il complesso intrecciarsi delle botteghe e corporazioni; dai Solari e Gaggini alla fine del Medio Evo fino alla fine dell'Ottocento con tanti abili stuccatori ancora attivi in molti centri europei.

La storia delle straordinarie creazioni non solo dei Maderno, Borromini, Fontana, Trezzini, Gilardi..., ma anche quella di anonimi gessatori, stuccatori e lapicidi, aiuta a meglio capire il passato locale funzionalmente inserito in quello di tutta l'Europa.

Possiamo così situare, con più rigore storiografico, le terre cisalpine nei loro legami con la Lombardia, con il mondo alpino, ma anche con la civiltà europea nel suo insieme. Conoscere cioè la complessa dialettica fra la funzione dinamica e propositiva della città e i suoi riflessi sulla campagna e la montagna.

Il catalogo che ora viene pubblicato, oltre a dimostrare una lodevole partecipazione alla più importante tradizione culturale e lavorativa del Paese, permetterà anche al lettore di farsi un'idea delle infinite destinazioni degli emigranti in Europa e nel mondo intero. Il docente, preoccupato di valorizzare la memoria custodita nel territorio, vi troverà lo spunto per aiutare i suoi allievi a leggere qualche riflesso di una storia più complessa nei monumenti - documenti vicini alla sede scolastica. Ci si persuaderà allora che l'emigrazione è stata essenziale non solo per sviluppare molte doti umane e professionali, ma anche per risolvere problemi essenziali alla stessa sopravvivenza, per creare un ambiente più confortevole in patria. Chi pretende scrivere la storia deve interrogare i documenti, sfruttare metodologie nuove e valorizzare materiali diversi che sono serviti all'esistenza delle generazioni passate. Oltre alle nutrite ed indispensabili collezioni delle lettere degli archivi privati o rimaste in balia dei roditori nelle rustiche abitazioni, in futuro si potrà completare questa ricerca con tante altre schede di costruzioni, pubbliche e private, sparse dovunque nel territorio, dai centri urbani fin sui maggenghi più alti dove sono stati impiantati i primi fili a sbalzo con dollari americani.

L'inventario potrà essere esteso - come si sta già facendo qua e là - ai materiali etnografici quali i paramenti e

oggetti sacri pure arrivati nella parrocchie attraverso l'emigrazione. Basta aprire qualche vecchio armadio in noce massiccio di sagrestia per veder luccicare, assieme ai turiboli cesellati a mano, ai cantastorie decorati con fogli d'argento sbalzato, ai reliquiari intagliati e dorati, anche colorate piane damascate e piviali trapuntati con fili d'oro provenienti dalle più famose botteghe artigianali italiane.

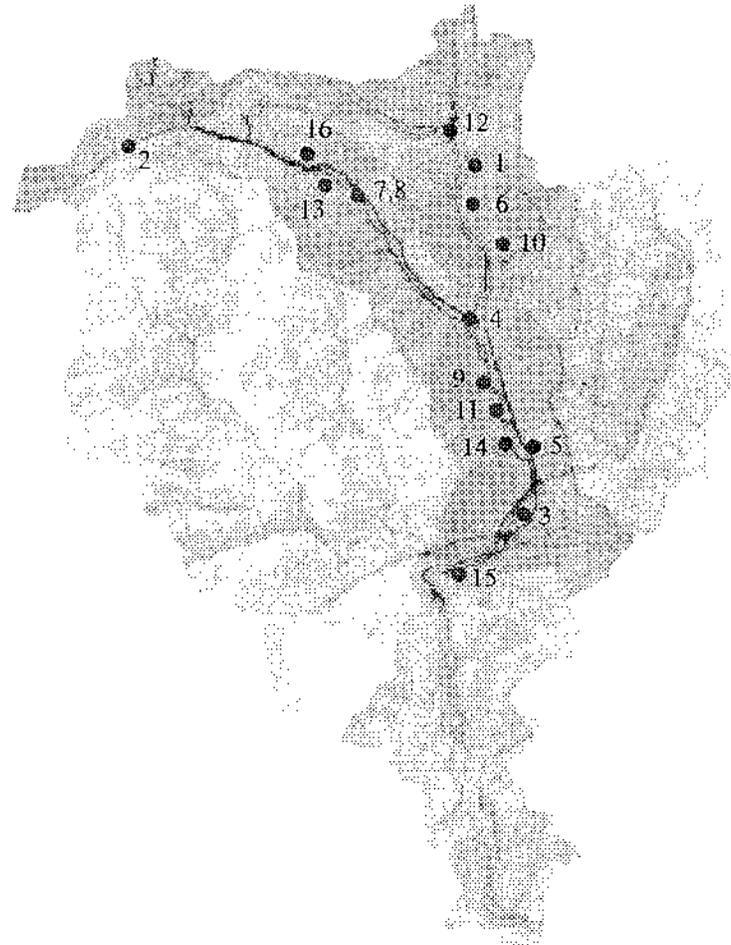
Tesori d'arte sacra portati da emigranti attivi per secoli a Roma, Firenze, Venezia, Viterbo e chissà dove ancora, anche in Germania certo, che al momento del rimpatrio si sono ricordati dei bisogni della comunità. In quei depositi polverosi e dimenticati dalle Confraternite sollecite nel promuovere l'alfabetizzazione anche nei villaggi di montagna più sperduti. Un inventario scrupoloso di questi oggetti d'arte andrebbe fatto proprio per dimostrare che spetta ad ogni generazione interrogare il passato ed interpretarlo in modo nuovo, utilizzando i metodi d'indagine scientifica che si sono approntati grazie alla tecnologia più avanzata e collaborando con i cultori delle scienze umane.

A nome di tutti coloro che avvertono l'importanza di un recupero della memoria per rafforzare lo spirito in un'epoca di profonda crisi, non solo economica, io ringrazio i promotori e gli esecutori di queste Testimonianze architettoniche dell'emigrazione di ritorno nella Svizzera italiana. La loro Cooperativa per il Lavoro ha saputo, egregiamente, rendere omaggio all'opera delle generazioni passate realizzate - senza l'aiuto di piani occupazionali - nelle più lontane contrade del mondo intero e di cui noi possiamo ancora fruire, restando a casa, appena ci diamo una mossa per togliere la polvere del tempo da tante pregevoli costruzioni.

Giorgio Cheda

# BELLINZONESE E VALLI

1	Aquila	Ex fabbrica Cima-Norma	10
2	Bedretto	Casa Forni	14
3	Bellinzona	Casa Bonetti	16
4	Biasca	Casa Giuseppe Rossetti	22
5	Claro	Ca'dal Sciur	24
6	Dongio	Casa Gatti-Gianella	26
7	Faido	Villa Cattaneo-Gatti	28
8	Faido	Hôtel Suisse	30
9	Lodrino	Villa Sacchi	32
10	Malvaglia	Casa Baggi	34
11	Moleno	Casa Jain	36
12	Olivone	Casa Bini	38
13	Osco	Casa Pedrinis	40
14	Preonzo	Villa America	42
15	Robasacco	Ca' Pedrino	44
16	Rodi	Casa Gianella	46





# EX FABBRICA - CIMA NORMA 6719 Aquila-Dangio

Il complesso industriale denominato Cima-Norma sorge in una conca formata dal torrente che divide i due comuni di Torre e di Aquila e che scende dalle pendici dell'Adula. L'attuale insieme di edifici prende origine da una piccola fabbrica costruita nel 1903 dai fratelli Cima e in seguito demolita. L'inizio dello sviluppo vero e proprio che ha portato alla situazione odierna è del 1919 con la costruzione dell'edificio principale, a cui è poi seguita la realizzazione di tutta una serie di annessi in relazione con l'espansione produttiva.

Se l'insediamento iniziale era dovuto sicuramente alla presenza del torrente per l'alimentazione dei macchinari, lo sviluppo operato in seguito ha sfruttato appieno anche le caratteristiche del luogo per giungere ad un notevole effetto scenografico e architettonico dell'insediamento. Infatti, la conca su cui si trova la fabbrica è protetta ai lati da due coste della montagna che avanzano verso il letto del fiume Brenno: la prima limita l'abitato di Torre verso nord e sulla seconda si trova l'abitato di Dangio. Per chi sale dalla vecchia strada cantonale, l'approssimarsi alla fabbrica ha quasi un effetto cinematografico: appena usciti dall'abitato di Torre, la strada aggira la costa della montagna con una curva a 90°; subito dopo la curva, in fondo ad un rettilineo appare la fabbrica posta in posizione rialzata e con la sua grande facciata principale rivolta verso l'abitato di Dangio; arrivati nei pressi della fabbrica, si costeggia la stessa lungo i suoi basamenti e si viene così colpiti dalla sua impressionante volumetria incombente; si attraversa quindi il torrente, molto incassato in quel punto, e si prosegue verso il nucleo di Dangio.

Il complesso di fabbricazione ruota attorno allo slanciato edificio principale. Sviluppato su quattro piani, quest'ultimo presenta una pianta stretta e lunga - profonda circa 5 metri, si allunga quasi per una cinquantina - che permetteva di liberare

Emigranti: Ernesto, Clément, Bernardin Cima  
Emigrazione: Francia (Nizza)  
Costruzione: 1903



Aquila

L'edificio che a Torre ospitò la fabbrica di cioccolato Cima-Norma fu costruito nel 1903 dai fratelli Ernesto, Clemente (Clément) e Bernardino (Bernardin) Cima, tutti e tre nati a Nizza in una famiglia di ticinesi emigrati. Erano nati rispettivamente nel 1877, 1886, 1888. Facevano parte della famiglia anche Alfonso, Rocco e Vittorina.

Tutti figli di Natale Cima, che nel 1873 aveva sposato Francesca Manzocchi, originaria della Leventina. Stabilitosi a Nizza, Natale aprì una fabbrica di cioccolato, ma si spense prematuramente, proprio mentre gli affari andavano a gonfie vele. La vedova continuò l'attività con l'aiuto di Alfonso, Ernesto e del cognato Giuseppe. Da ricordare che a Natale Cima si deve anche la creazione dell'asilo infantile di Aquila.

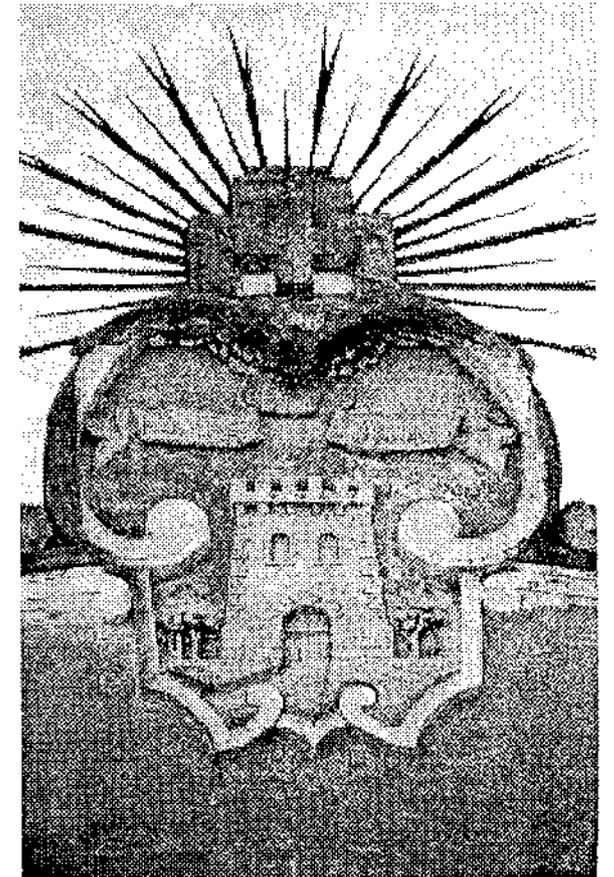
Tornati in patria nel 1903 Ernesto, Clemente e Bernardino fondarono una propria azienda per la fabbricazione del cioccolato. Nel 1908 l'edificio venne distrutto da un nubifragio, che provocò lo straripamento del torrente Soja. La fabbrica fu ricostruita, ma gli affari non andavano nel migliore dei modi per i fratelli Cima.

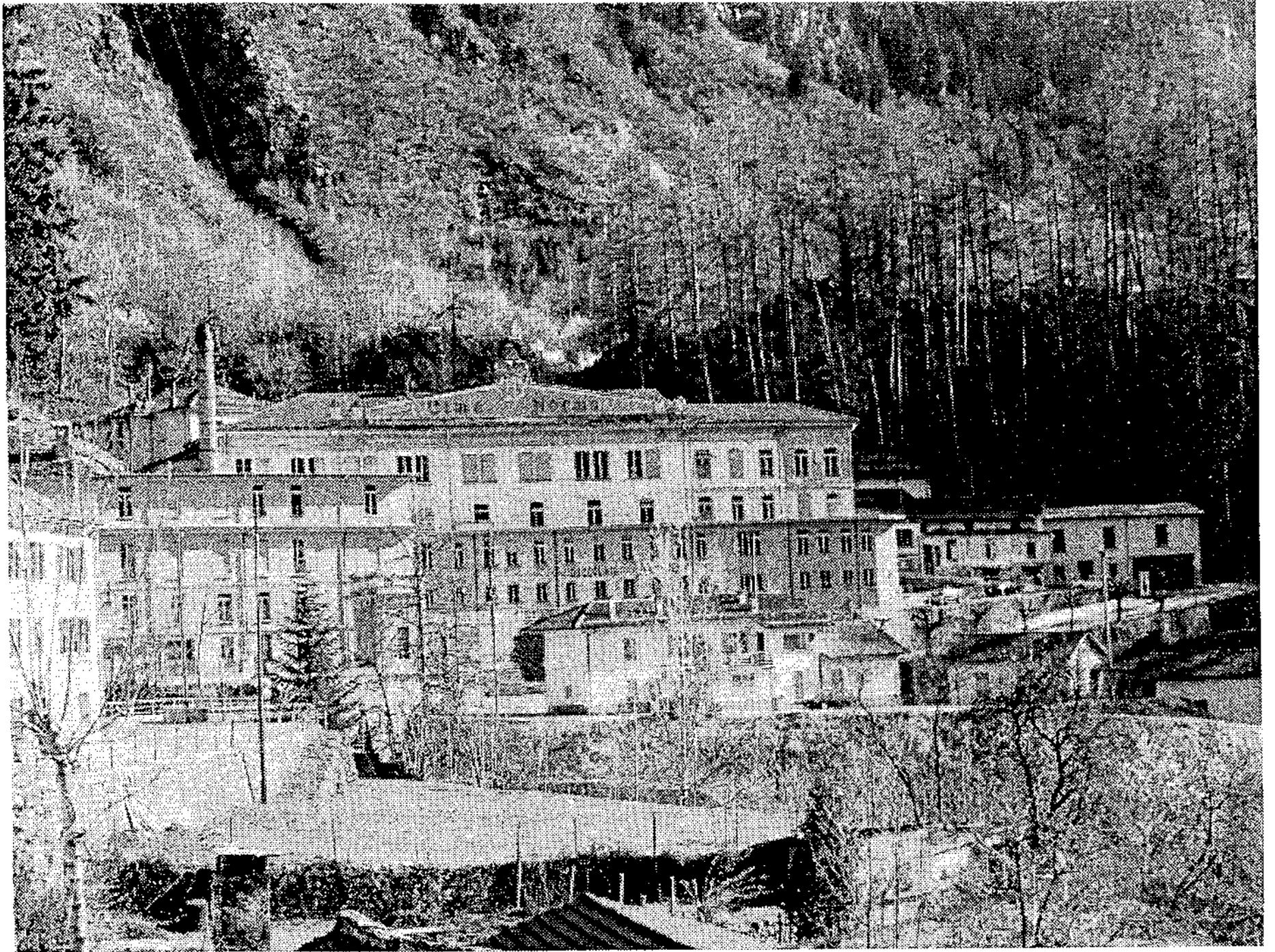
Venne in soccorso Giuseppe Pagani, altro tipico emigrante bleniese, che era riuscito a far fortuna quale proprietario di un famoso ristorante a Londra. Di ritorno a Dangio, decise di utilizzare il suo patrimonio per il rilancio dell'economia locale. Grazie al suo appoggio, per i fratelli Cima la situazione migliorò sensibilmente.

Alla morte di Ernesto nel 1913 a Nizza, e due anni prima della scomparsa a soli 27 anni del fratello minore Bernardino a Bernex nel canton Ginevra, Giu-

seppe Pagani rilevò l'azienda Cima. Nel 1915 acquistò una seconda fabbrica di cioccolato, la Norma di Zurigo. Ne nacque una nuova azienda con la denominazione di Cima-Norma SA.

Nella notte tra il 4 e il 5 novembre dello stesso anno la fabbrica fu devastata da un incendio. Ricostruita ed ampliata nel 1919-20, riprese la produzione a pieni giri, anche se i problemi non mancarono. Dopo gli anni '20, l'introduzione delle barriere doganali provocò una caduta verticale delle esportazioni.







Nel 1939, alla morte di Giuseppe Pagani, alla conduzione dell'azienda subentrarono i suoi due generi Francesco Antognini e Luigi Ferrazzini.

Nel 1965 la fabbrica occupava ancora circa 300 persone, in prevalenza stranieri con permesso stagionale. L'ambiente di lavoro era più che accettabile, con una mensa a disposizione dei dipendenti e, per le ragazze, un convitto gestito da religiose. Un servizio di torpedoni assicurava il trasporto delle maestranze da Malvaglia, Ludiano ed Olivone.



Nel 1968, la grande svolta e quindi il tracollo definitivo. In seguito a difficoltà di mercato la Coop SA, che con il 70% del totale era il principale acquirente, decise di disdire il contratto che la legava alla Cima-Norma. Le frenetiche ricerche di nuovi sbocchi sia in Svizzera che all'estero (Francia, Italia, Germania, USA, Cecoslovacchia) non diedero purtroppo i frutti sperati.

Fu quindi decisa la chiusura definitiva della Cima-Norma per il 31 luglio 1968. La cessazione dell'attività suscitò vigorose reazioni di protesta in Val di Blenio, soprattutto da parte degli operai rimasti senza lavoro e senza speranza di ritrovarne, in una regione che andava via via spopolandosi.

Oggi vari spazi dell'ex fabbrica vengono utilizzati come dormitorio per le truppe militari in esercizio. Altri locali sono stati messi a disposizione di artigiani della zona. Vi hanno trovato posto una fabbrica di cinture, una galleria d'arte, un negozio di elettricista, un atelier di idraulico, un deposito di attrezzi destinati allo sgombero della neve nonché gli uffici dell'ex Cima-Norma, tuttora presieduta dall'avvocato luganese Carlo Antognini.

#### BIBLIOGRAFIA

Federico Bruni, *I cioccolattieri dall'artigiano all'industria*, Bellinzona-Lugano, Ed. Grassi 1946

F. Hübschi Ticino, 1939 (Nr. 8521) (s.n)

"Giornale del Popolo" del 28.3.1965, 1.6.1968, 6.6.1968

"Popolo e Libertà" del 6.6.1968

Comunicati stampa Cima-Norma del giugno 1968

Biografia di Giuseppe Pagani nell'ottantesimo compleanno di Giuseppe Pagani, a cura dei comuni e delle parrocchie di Torre, Aquila, Dangio, Acquarossa, Lottigna, 28 aprile 1939

Intervista con il Sig. Meinrado Devittori, ex-segretario comunale di Aquila.

completamente lo spazio dai muri trasversali. La facciata principale si presenta ben curata nel profilo architettonico ed è leggermente inclinata verso l'abitato di Dangio. La sua impostazione simmetrica è sottolineata dalla parte centrale lievemente in aggetto e con delle aperture raddoppiate rispetto ai lati; l'aggetto è sormontato da un grande timpano al cui centro vi è lo stemma del marchio di fabbrica, sormontato da raggi in acciaio, che caratterizza fortemente l'immagine dello stabilimento industriale. Sulla facciata sono presenti leggeri decori in stucco.

I vari annessi, in genere di un unico piano, hanno minore, se non in alcuni casi addirittura scarsa qualità architettonica. Degno di nota per la sua volumetria quello costruito proprio contro la facciata principale, per le sue notevoli dimensioni e per essere separato dalla strada da un alto muro in moltoni di granito che forma una terrazza limitata da una lunga balaustra. Alcuni fabbricati presentano comunque degli spazi interni ampi e affascinanti, distinti dalle grandi luci statiche e dalle grandi aperture che li rendono molto luminosi. Attualmente sono suddivisi tra piccoli e medi imprenditori che si dedicano a varie attività.

La fabbrica Cima-Norma è probabilmente l'esempio più noto di "archeologia industriale" del Ticino.

# CASA FORNI 6781 Bedretto

Casa Forni, edificata verso la fine del secolo scorso, si trova nella parte meridionale del nucleo di Bedretto, accanto alla strada cantonale. L'edificio è collocato in un terreno in forte pendenza e si trova tra due costruzioni dall'architettura simile, ma di volumetria maggiore.

Casa Forni corrisponde alla tipologia della ricca ma austera palazzina familiare di montagna e ha pianta quadrata a doppia simmetria. L'asse nord-sud prevale su quello est-ovest, nonostante la similitudine delle facciate; su di esso si trovano infatti ingresso, scala e corridoio.

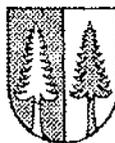
Le facciate presentano tutte una serie di tre finestre per piano su tre piani, tranne quella a nord verso la strada che è praticamente cieca. Questa scelta crea un effetto formale statico e di pieno equilibrio, rafforzato dal grande tetto a piramide (attualmente in lamiera) e dall'assenza di balconi. Il portale d'entrata si trova al centro della facciata sud, raddoppiato da un secondo sulla facciata ovest, in prossimità dell'angolo della casa.

Quest'ultimo è provvisto di un bel portone lavorato in legno; entrambi hanno una cornice in granito. Il basamento è ricoperto da lastre protettive in piode di granito.

Emigrante: Cesare Forni (1854-1932)

Emigrazione: Francia (Lione)

Costruzione: 1890



Bedretto

Situata nel nucleo del paese di Bedretto, Casa Forni fu fatta costruire da Cesare Forni verso il 1890, allorché si trovava ancora a Lione, in Francia, dove faceva il croupier al casinò.

Per diversi anni Forni, che lavorava come stagionale, fece la spola tra Lione e Bedretto, utilizzando la sua dimora come casa di vacanza. Al suo rientro definitivo vi si stabilì con la moglie e i due figli.

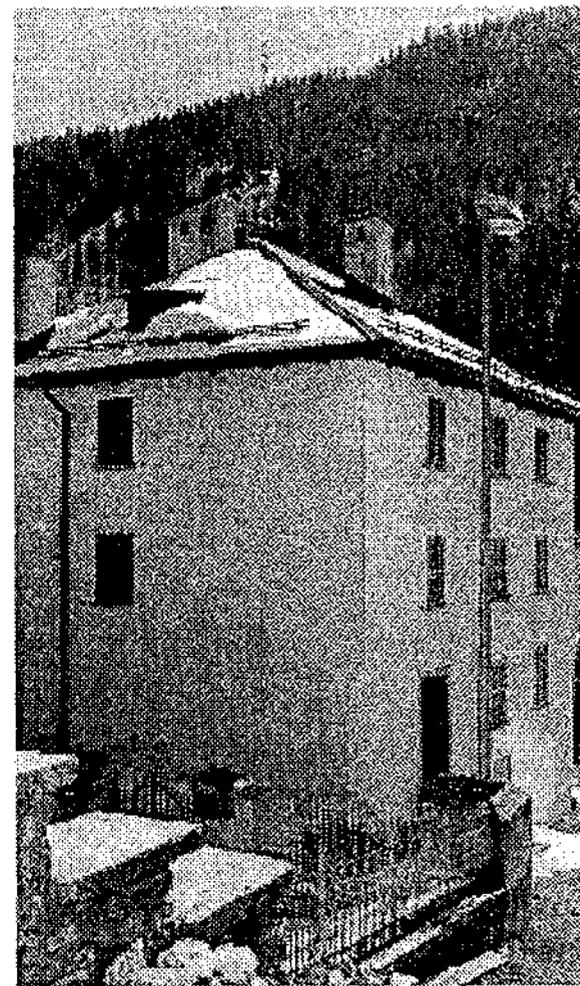
Cesare Forni nacque a Bedretto il 21 marzo 1854. Frequentò le scuole dell'obbligo a Bedretto ed Airolo. Prima di emigrare si sposò con Maudite, nata Vella. Nel 1888 lasciò Bedretto per trasferirsi a Lione dove si stabilì in centro città.

Si introdusse rapidamente nell'ambiente del gioco d'azzardo, iniziando a lavorare nel casinò di Lione dapprima come ragazzo di sala e successivamente come croupier: una vera e propria scuola di vita, che gli permise di accumulare una grande esperienza su uomini e cose.

Lavorava sodo e aveva un notevole fiuto per gli affari. Le generose mance lasciate dai clienti delle sale da gioco superavano abbondantemente il normale stipendio. Dotato di un innegabile senso degli affari, con impegno e costanza riuscì a mettere insieme una piccola fortuna.

Si racconta così che, durante uno dei suoi viaggi di ritorno al termine della stagione lavorativa, riuscì a portare in patria la bellezza di 500 mila franchi svizzeri, una somma non da poco per quell'epoca. Non è dato di conoscere la data esatta del suo ritorno definitivo in patria.

Cesare Forni morì a Bedretto il 3 marzo 1932 all'età di 76 anni. Nel 1925 era morta la moglie. La casa rimase così ai figli. Nel 1966 uno di loro, Gustavo, ben noto nel Sopraceneri per essere stato a lungo gestore del ristorante della stazione di Bellinzona, la vendette al farmacista luganese Marco Alberga, oggi in pensione. Tuttora in ottimo stato, la casa viene utilizzata da Alberga come residenza secondaria.





# CASE BONETTI 6500 Bellinzona

## Bellinzona

I fratelli Bonetti costruirono tre importanti edifici a Bellinzona, tutti progettati dall'architetto Enea Tallone: dapprima, nel 1912, la loro fabbrica di farmaceutici e cosmetici; in seguito Giovan Battista Bonetti costruì nel 1913 la sua villa all'angolo tra via Moita e via Salvioni, poi il fratello Cornelio, tra il 1914 e il 1918, quella in via Nizzola. Entrambe le ville spiccano per la loro grandiosità.

## L'ex Fabbrica Bonetti

Realizzata come detto dall'architetto Enea Tallone. La fabbrica, fino a poco tempo fa sede dell'Archivio Cantonale, si trova in via Salvioni 14, in una zona allora periferica della città.

Impostata su una tipologia ad U, l'edificio si sviluppa su due piani e un seminterrato e presenta il corpo scale nel volume centrale. I due volumi che fuoriescono e che guardano sulla strada, formano con il volume sul retro un cortile centrale, utilizzato per il carico e lo scarico delle merci; questo cortile è coperto da un tetto con una capriata in metallo. Attualmente, l'interno è diviso da tramezzi in muratura e non è dato di sapere se i locali originari erano più grandi e spaziosi, come si addicono ad un'industria.

Il trattamento delle facciate esterne, semplici ma con chiari riferimenti classici, ci fa catalogare quest'edificio in quel genere di architettura industriale che combinava le nuove scoperte strutturali funzionali alla produzione con un linguaggio stilistico ancora legato ad una certa tradizione neoclassica e di maniera.

## Villa Giovanni Battista Bonetti

La Villa è un'imponente dimora padronale posta in un magnifico parco cintato di 3'500 mq che si trova oggi in pieno centro città. In effetti, la villa venne edificata subito fuori dal tessuto edilizio di allora, tra la rocca di Castelgrande, il Palazzo delle Orsoline e la fabbrica dello stesso Bonetti.

Emigranti: Gian Battista e Cornelio Bonetti 1862-71

Emigrazione: Parigi

Costruzione: 1912/13/14/18



Bellinzona

Quello dei Bonetti è un nome fortemente radicato nella storia di Bellinzona. Una delle tracce lasciate da questa famiglia conduce all'ex fabbrica, attualmente sede dell'Archivio storico cantonale. La fabbrica fu costruita nel 1912 dall'architetto milanese Enea Tallone per conto dei fratelli Giovanni Battista e Cornelio Bonetti.

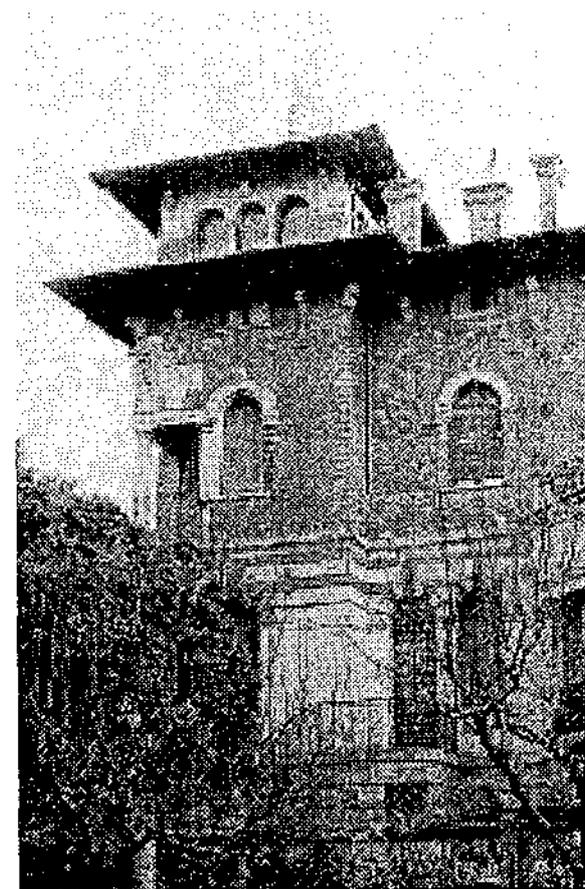
L'edificio, con pianta a ferro di cavallo e cortile centrale, si trova a poca distanza dal noto ponte della Torretta. Pur nel rispetto della funzione cui era destinato, presenta motivi ornamentali e caratteristiche che solitamente non si riscontrano nell'architettura industriale.

Giovan Battista e Cornelio, nati a Piazzogna rispettivamente nel 1862 e 1871, emigrarono a Parigi, dove nel 1890 aprirono la casa di produzione di prodotti

cosmetici e farmaceutici "Bonetti Frères, Paris". Il successo fu immediato.

A Parigi Giovanni Battista si rese particolarmente benemerito come membro e presidente dell'Associazione emigranti ticinesi "Franscini", che ebbe un importante ruolo nella riscossa liberale del 1890/93. Nel 1892 sposò Luigia Ponzule che gli diede un figlio, Germano.

Dopo aver accumulato una ragguardevole fortuna, i Bonetti fecero ritorno in Ticino, con l'idea di continuare la loro redditizia attività a Bellinzona.



Progettarono una fabbrica tutta nuova, affidandone la costruzione all'architetto Tallone. Si specializzarono in diversi settori e produssero tra l'altro la crema Diadermina, che esportarono in tutta l'America del sud e successivamente anche in Europa. Affacciarono rapporti commerciali con un buon numero di paesi, tra cui Stati Uniti e Messico.

In Ticino Giovanni Battista si dedicò a diverse attività. Fu consigliere comunale, membro della delegazione scolastica comunale, presidente della Pro Bel-

linzona. Si occupò con notevole impegno di cultura, socialità e sport.

Nel 1930, dopo la sua morte, il figlio Germano subentrò nella conduzione dell'attività di famiglia e, malgrado la grave crisi economica degli anni seguenti e le difficoltà dovute alla seconda guerra mondiale, riuscì continuamente a curare con successo gli affari fino al 1958, quando decise di chiudere definitivamente la fabbrica. Nel 1960 lo stabile fu acquistato dallo Stato del Cantone Ticino che vi installò l'Archivio storico cantonale.



L'edificio ha una pianta quadrangolare molto mossa anche negli alzati, con diverse sporgenze, rientranze, portici e terrazzi. La volumetria ha il suo apice nell'altana a forma di torre prospiciente la strada cantonale. Al piano terra si trovano alcuni ampi saloni di rappresentanza e una veranda immersa nel verde. Agli altri piani si trovano numerosi locali spesso comunicanti fra loro, i servizi e un ascensore. Pur utilizzando stili e decorazioni classiche, il progettista ha sfruttato a suo modo la libertà compositiva tipica dello stile Liberty ottenendo un effetto romantico, rafforzato dalla vegetazione del parco.

L'abbondante immaginazione dell'architetto ha portato ad una grande varietà dei singoli prospetti esterni, tanto che ogni facciata risulta diversa dall'altra con muratura in faccia a vista policroma. La villa è infatti tutta una particolarità: dalla muratura in mattoni rossi, con motivi ornamentali in verde e arteolazioni in granito sulle facciate dei piani superiori, al piano terreno, decorato da un bugnato poggiante su uno zoccolo di granito. E si pensi anche allo splendido cancello d'ingresso in ferro battuto, progettato dallo stesso architetto Tallone.

La cura dei particolari, l'utilizzo di materiali pregiati o di tecniche raffinate, come ad esempio i pavimenti in mosaico, i numerosi camini, lo scalone di legno e ferro battuto illuminato dalla vetrata colorata in tipico stile Liberty, sono elementi che confermano la grandiosità di Villa Bonetti.

Nel parco troviamo pregiati alberi ad alto fusto e numerosissime varietà di altre piante rappresentative della flora mediterranea ed esotica.

#### **Villa Rosa (di Cornelio Bonetti)**

La Villa Rosa si trova, come gli altri due edifici Bonetti, in una zona che ai tempi della sua costruzione costituiva la prossima periferia del centro di Bellinzona. Oggi disabitata, la villa richiama per la sua grandiosità quella descritta in prece-





denza. L'impostazione risulta però più classica e posata, nonostante la caratteristica e slanciata torretta d'angolo.

L'edificio è sviluppato su una tipica pianta simmetrica di ispirazione classica con corridoio centrale. L'alzato si sviluppa su tre livelli: piano rialzato, primo e secondo piano, più una vasta cantina. Al piano rialzato si trovano le sale di rappresentanza, la cucina in stile ticinese e i servizi, mentre al primo e al secondo piano ci sono le camere, di respiro più nobile quelle al primo piano. L'impostazione delle facciate è classica nelle proporzioni e nei ritmi, così come nelle stuccature e nelle decorazioni, che vengono anche riprese negli interni. Anche frontoni, timpani, balconate riprendono gli stilemi classici. Il tutto è pervaso comunque da un'aria baroccheggiante per via delle improvvise invenzioni, pur non raggiungendo la libertà compositiva dell'altra Villa Bonetti: la torretta precedentemente citata, una veranda aggettante, la policromia delle facciate e una mano a volte smodata nelle decorazioni ne richiamano ad ogni modo il romanticismo.

All'interno vi sono alcuni camini del '700 in marmo provenienti dalla Francia e i soffitti sono decorati a stucco con molta eleganza. L'ampio scalone in granito conferisce ulteriore maestosità all'insieme. Si noti infine come i mattoni rossi delle facciate sono in parte solo dipinti.

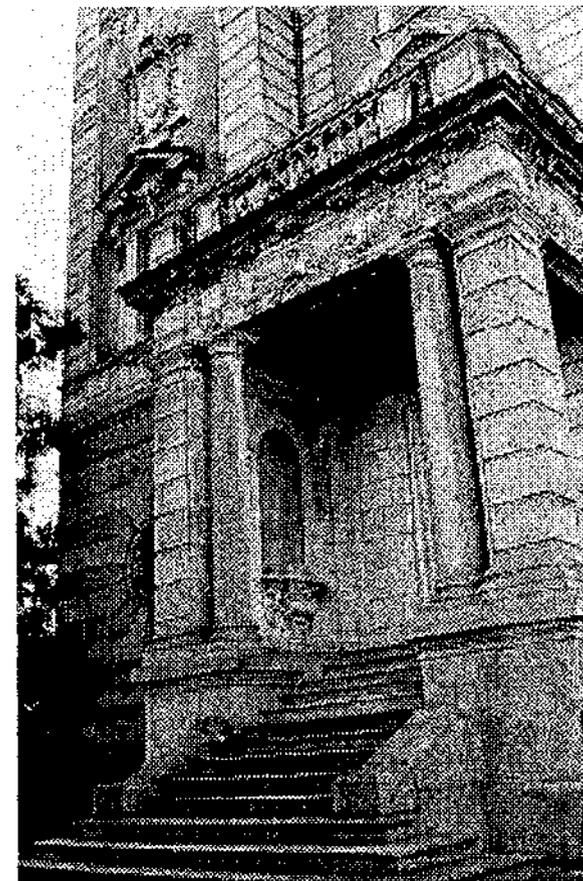
Da informazioni ottenute presso l'architetto Burini della Sezione Stabili Erariali, nel corso del 1998 l'Archivio storico verrà trasferito, sempre a Bellinzona, in un nuovo edificio progettato a tale scopo. L'ex fabbrica Bonetti invece sarà ristrutturata dall'architetto Giorgio Ambrosetti e accoglierà una parte degli uffici amministrativi.

La maestosa villa "Alla Colombaia" si trova nel quartiere che dal Portone si allunga verso il Ponte alla Torretta. Fu costruita nel 1913 per conto di Giovanni Battista Bonetti dal famoso architetto milanese Enea Tallone (1876-1937), che operò anche a Parigi (Petit Palais Royal) e a Bruxelles (Arco del Cinquantenario). Per un certo periodo fu utilizzata solo come residenza di vacanza e poi come abitazione definitiva.

La villa, immersa in un magnifico giardino e cinta da solide mura, rappresenta un felice ed armonico connubio fra il tipico stile architettonico delle ville patrizie lombarde d'inizio secolo - con la caratteristica torretta, i colori caldi dei cotti, degli smalti e delle ceramiche creati dai maestri toscani - e la solidità

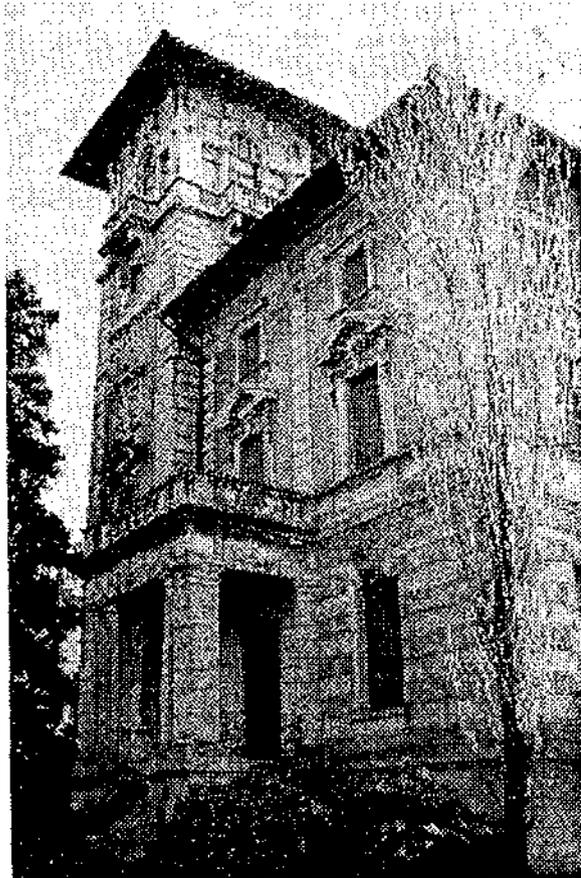
delle tradizionali materie prime tipicamente ticinesi come il granito, il legno e il ferro battuto.

Villa Rosa fu commissionata all'architetto Enea Tallone da Cornelio Bonetti, che la dedicò alla moglie Rosa Bruni, che sposò nel 1902 e che gli diede nove figli, di cui sette nati a Parigi. I lavori di costruzione della villa cominciarono prima del conflitto mondiale e terminarono nel 1918. La villa fu abitata stabilmente dalla famiglia dal 1919 al 1962, anno della morte di Cornelio.

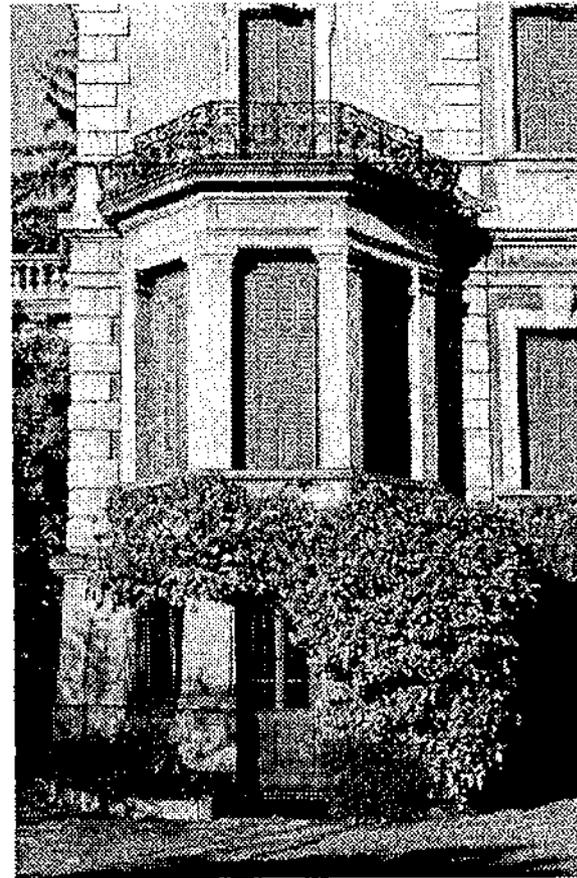


Poi fu data in affitto al Dipartimento dell'Educazione, come sede del Centro Pedagogico del Cantone Ticino (Ente Ospedaliero Cantonale), che proseguì l'attività fino al 1990. Alcune stanze di Villa Rosa hanno fatto da scenario a film televisivi come "La lettera" e "Andrea la peste". Oggi la casa è disabitata. Gli attuali eredi e proprietari la mantengono comunque con cura.

La villa ha un aspetto relativamente modesto, ma l'interno presenta alcuni dettagli degni di nota, come



i camini in marmo del Settecento provenienti dalla Francia, i soffitti decorati a stucco e l'ampio scalone con corrimano in ferro battuto, finemente lavorato. I mattoni rossi delle facciate sono soltanto in parte dipinti e le decorazioni di colore bianco sono ispirate alla tradizione barocca neoclassica.



## BIBLIOGRAFIA

Giacomazzi, Rebsamen; Ganahl, INSA.  
*Inventario svizzero di Architettura 1850-1920*,  
Vol. 6, Berna, Ed. Società di Storia dell'Arte in  
Svizzera, 1991

L'Adula (organo ticinese di cultura italiana),  
*I nostri morti*, Giovan Battista Bonetti,  
Bellinzona, 8 giugno 1930

L'Adula (organo ticinese di cultura italiana),  
*La morte di G. B. Bonetti*,  
Bellinzona, 8 giugno 1930

L'Adula (organo ticinese di cultura italiana),  
*Edilizia moderna. Villa e fabbrica Bonetti  
in Bellinzona* Architetto, Enea Tallone  
Bellinzona, 6 maggio 1916

Autore ignoto, *Villa Bonetti*,  
opuscolo informativo sulla villa

"Gazzetta Ticinese" 3 giugno 1913

"Gazzetta Ticinese", *Cinquant'anni di lavoro*,  
21 novembre 1938

# CASA GIUSEPPE ROSSETTI 6710 Biasca

Costruita nel 1912, come riporta l'architrave della porta d'ingresso, Casa Rossetti si trova in zona Croce, nei pressi della stazione ferroviaria.

Sviluppata su tre livelli più mansarda, l'edificio ha pianta quadrata con corpo scale centrale contro la facciata e che serve ai lati due coppie di vani.

Elegante palazzina di carattere neoclassico, la villa è attornata da un ampio giardino. La facciata principale è tripartita e presenta un aggetto nella parte centrale sormontato da un timpano. Sul lato opposto, la facciata è simile ma senza l'aggetto e con un balconcino che segna e ripara l'ingresso.

A quest'ultimo si accede tramite una leggiadra scaletta ed è sormontato a livello della gronda da una mansarda a forma di torretta.

Emigrante: Giuseppe Rossetti (1858-1932)  
Emigrazione: Stati Uniti (Nevada)  
Costruzione: 1912



Biasca

La villa fu costruita nel 1912 e da allora è rimasta di proprietà della famiglia Rossetti, che la mantiene in ottimo stato. È una villa elegante, circondata da un ampio giardino.

Giuseppe Rossetti nacque a Biasca in una famiglia di contadini. Aveva due sorelle e due fratelli. Fu proprio con i fratelli che, a 19 anni, decise di partire in cerca di lavoro. Arrivò negli Stati Uniti verso il 1877 e lavorò, sempre insieme ai fratelli, come carbonaio. Poi decise di dedicarsi al più redditizio allevamento di pecore.

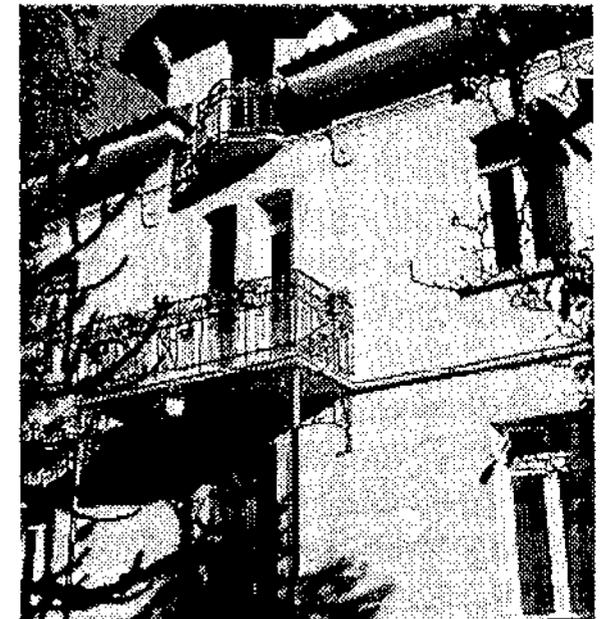
Dopo qualche anno riuscì ad acquistare nel Nevada un ranch per l'allevamento di mucche da pascolo. La sua era una tipica vita da Far West. Ebbe inizialmente qualche problema con gli indiani, ma poi riuscì a vincere la loro diffidenza. Uno di loro diventò suo fedele aiutante e rimase nel ranch per un lungo periodo. Giuseppe riuscì a lavorare in santa pace per ben 33 anni.

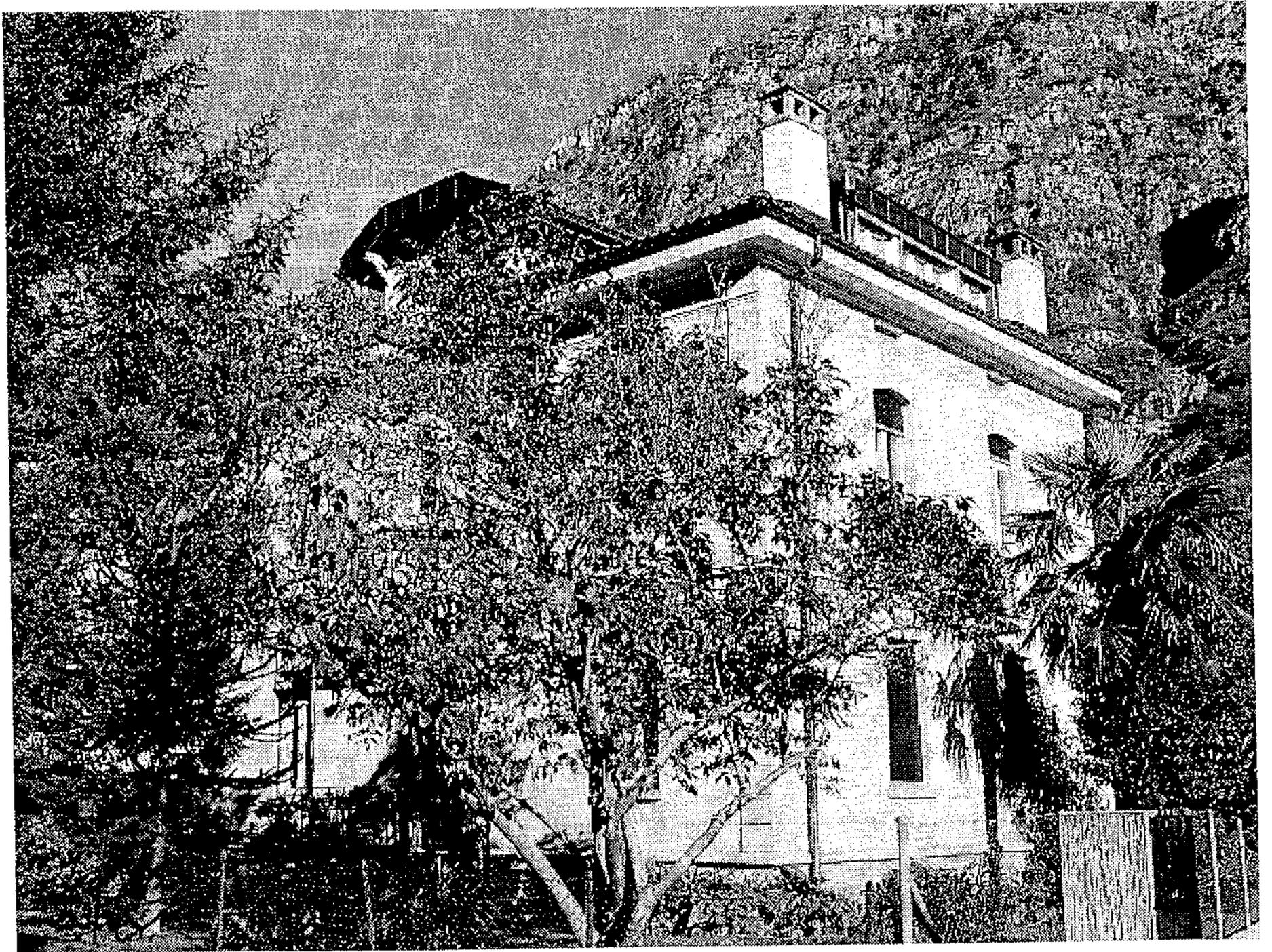


Verso il 1911 tornò a Biasca. Fece costruire in brevissimo tempo una magnifica villa a due piani, con bei dipinti sulla facciata e sui soffitti. I lavori terminarono nel 1912, come si deduce dalla scritta sopra l'ingresso principale. Nel maggio del 1913 Giuseppe sposò una giovane di Biasca, Clara Pini, che gli diede un solo figlio, Elmo.

Nel 1913, a causa del fallimento della Banca di Credito ticinese perse tutto il denaro messo da parte durante i duri anni di emigrazione. Così dovette tornare a fare il contadino per mantenere la sua famiglia. Giuseppe morì nel 1932, e Clara morì nel 1972, a 82 anni. La casa rimase al figlio Elmo che sposò la giovane Carmen Realini, con la quale ebbe tre figli: Gianna, Elma e Romny.

La villa è ora abitata al primo piano dai coniugi Elno e Carmen e al pianterreno dalla figlia Elma con la propria famiglia. Nel 1962 la villa è stata sottoposta a lavori di restauro, ma non è stato possibile salvare i dipinti dei soffitti.





# CA' DAL SCIUR 6702 Claro

Pur essendo situata nei pressi del nucleo vecchio di Claro, la Ca' dal Sciur, edificata nel 1916, si trova isolata in un grande giardino e corrisponde così al tipo di insediamento delle ville padronali.

La costruzione, di volumetria cubica, ha la facciata principale che guarda verso il nucleo di Claro. Dalla pianta di forma quadrata, la Ca' dal Sciur si eleva su tre piani più un piano mansardato. Ed è proprio il tetto della palazzina che la contraddistingue. Si tratta infatti di un tipico tetto in stile Mansart, originario di Parigi e molto frequente nelle città francesi, caratterizzato dagli ampi abbaini e dalla copertura in scaglie di ardesia. Gli abbaini sono inseriti in una pendenza della falda quasi verticale — prima della falda vera e propria del tetto — con lo scopo di avere in pratica un quarto piano regolare. Dalle testimonianze raccolte, si presume che il progetto originale sia stato realizzato in Francia, e la perfezione del disegno del tetto non può che confermare questa supposizione.

Le facciate hanno un'impostazione simmetrica che corrisponde alla pianta, e grandi aperture fino a pavimento protette da balconcini. Sull'angolo della facciata che guarda verso il centro del paese è stato ricavato un loggiato a doppia arcata a filo di muro. Il risultato d'insieme risulta molto armonioso e di carattere cittadino.

Emigrante: Carlo Dellamonica 1862-1941  
Emigrazione: Francia (Lione)  
Costruzione: 1912



Claro

Chiamata "Cà dal sciur" per le notevoli dimensioni e l'aspetto signorile, la casa fu costruita nel 1912 da Carlo Dellamonica su un pianoro che sovrasta la frazione di Cassero. Dellamonica finanziò anche la costruzione della strada che dalle Bolle porta a Cassero.

Nato a Claro il 2 gennaio 1862 in una tipica famiglia di emigrati, Carlo aveva un fratello e due sorelle. Frequentò le scuole dell'obbligo in paese e a vent'anni decise di emigrare in Francia. Si stabilì a Lione, alla periferia della città.

Cominciò a lavorare come vetraio e, spinto da un forte interesse per questo tipo di attività, decise di specializzarsi nella lavorazione degli specchi. Il successo non si fece attendere. Coronò il suo sogno con l'apertura di una propria azienda, dotata di macchine e attrezzature speciali per la produzione degli specchi.

Nel 1884 si unì in matrimonio con Maria Demorget. Continuò la sua fiorente attività per diversi anni a Lione e nei più grandi centri della Francia, in particolare a Parigi. Per molto tempo fece la spola tra la Francia e il paese d'origine, utilizzando la casa che aveva fatto costruire come abitazione di vacanza.

Nel 1922 rientrò definitivamente a Claro. A quei tempi, la sua era l'unica famiglia ad avere una domestica in casa. Dopo un breve periodo di riposo riprese a lavorare, questa volta come commerciante e agricoltore. Si occupava di compravendita di bestiame e coltivazione di agrumi.

Inoltre fabbricò, brevettandole, staccionate intrecciate con legno di castagno, che servivano a recitare

proprietà private. Anche in questo caso si distinse per la sua grande professionalità, che gli procurò ottimi guadagni.

Carlo morì a Claro il 14 gennaio 1941 all'età di 79 anni. La casa andò agli eredi, che di lì a poco tempo la vendettero ad un tale Schilling. In seguito la casa passò al suo attuale proprietario, Marcel Frey di Zurigo. Fu messa a disposizione della Croce Rossa Internazionale, che decise di utilizzarla come centro d'accoglienza per richiedenti d'asilo.





# CASA GATTI-GIANELLA 6715 Dongio

Costruita nel 1860, Casa Gatti-Gianella si trova nel nucleo della frazione di Marogno. Sviluppato su tre livelli, l'edificio ha pianta quadrata con corpo scale centrale contro la facciata che serve ai lati del relativo corridoio due coppie di vani. Il tetto, di considerevole volume, è a piramide.

La palazzina, in tipico stile neoclassico lombardo, ha belle proporzioni e grande volumetria cubica: per queste ragioni risalta nel contesto del vecchio tessuto edilizio. Le facciate, tutte abbastanza simili, presentano una serie di finestre dal ritmo tranquillo ed equilibrato in tre file verticali sul lato sud e quattro file sui lati est ed ovest. Sul lato posteriore vi è un corpo probabilmente antecedente alla costruzione principale, come si intuisce dallo stile; inoltre l'accurata esecuzione di alcune aperture ci fa pensare ad una costruzione relativamente importante e non ad una aggiunta successiva all'edificio.

L'immobile presenta diversi dettagli pregevoli, come ad esempio i gradini in granito lavorati a semicerchio posti sull'ingresso oppure, all'interno, la grande dispensa in legno integrata nella muratura o, ancora, i soffitti dipinti.

## BIBLIOGRAFIA

Fernando Ferrari, *Lo zampino dei Gatti*, Olivone Ed. Fondazione Jacob-Piazza 1996

Eino Peduzzi, *Pionieri ticinesi in Inghilterra*, Bellinzona, Ed. Casagrande 1985

Emigrante: Carlo Gatti (1817-1878)  
Emigrazione: Francia (Parigi), Inghilterra (Londra)  
Costruzione: 1860



Dongio

Casa Gatti-Gianella è del 1860. Carlo Gatti la fece costruire proprio accanto alla sua vecchia e povera abitazione di Marogno, frazione di Dongio, dove vide la luce nel 1817. Di semplice stile lombardo, a tre piani, la casa fatta costruire da quello che sarebbe poi diventato un ricco emigrante appartiene agli eredi di Rosa Gianella, una delle figlie di Carlo Gatti andata sposa al medico e fisico Luigi Gianella. Amelia e Luigi Gianella ci abitano stabilmente.

Una vita difficile, quella dei genitori di Carlo Gatti, Stefano e Apollonia Righetti, con un'inevitabile via d'uscita: l'emigrazione. In questo caso con destinazione Parigi. Qui Carlo, ancora adolescente, raggiunse il padre e i due fratelli Giuseppe e Giovanni. Poco portato per il lavoro e lo studio, sperperò in breve tempo la sua parte di eredità. Erano gli anni 1830-1835. In "Pionieri ticinesi in Inghilterra" Plinio Peduzzi racconta che era "rimasto tanto povero da dover usare, per sostenere i pantaloni, anziché una cintura, un ramo di salice". Considerato un inguaribile scensafatiche, venne invitato dai fratelli a lasciare Parigi.

Nel 1838 partì per Londra e qui avvenne la grande svolta, che lo portò decisamente al successo. I fratelli rimasti a Londra decisero di raggiungere Carlo per dargli man forte.

I tre diedero avvio a numerose attività subito coronate da successo.

In diversi quartieri e vie di Londra aprirono una serie di ristoranti che divennero i più famosi della città: "Gatti's Restaurants" nello Strand, nel Charing Cross, in Adelaide Street, William Street, Holborn Street, Victoria Street, Villier Street. Senza dimenticare quello di Clapham Junction.

Fu proprio Carlo Gatti, che la gente chiamava ormai "Gatton" considerandolo alla stregua di un prestigioso marchio di fabbrica, il primo albergatore-ristoratore ad introdurre in Gran Bretagna l'uso della tovaglia sui tavoli e ad installare il primo ascensore ad acqua acquistato in Germania. Inoltre aprì e diresse il teatro "The Royal" e trasformò l'Adelaide Gallery in un ristorante di lusso.

Trovò anche il tempo di gestire una fabbrica di bottiglie in Liguria e, dai conti Douglas-Scotti di Vigoleno, acquistò il Castello di Tabiano presso Salsomaggiore. Dopo aver avviato anche una gelateria, "Gatton" si impegnò nel commercio del ghiaccio, vero inizio della sua incredibile fortuna. Nel 1852 aprì assieme ai due fratelli una fabbrica di cioccolata. Carlo, da

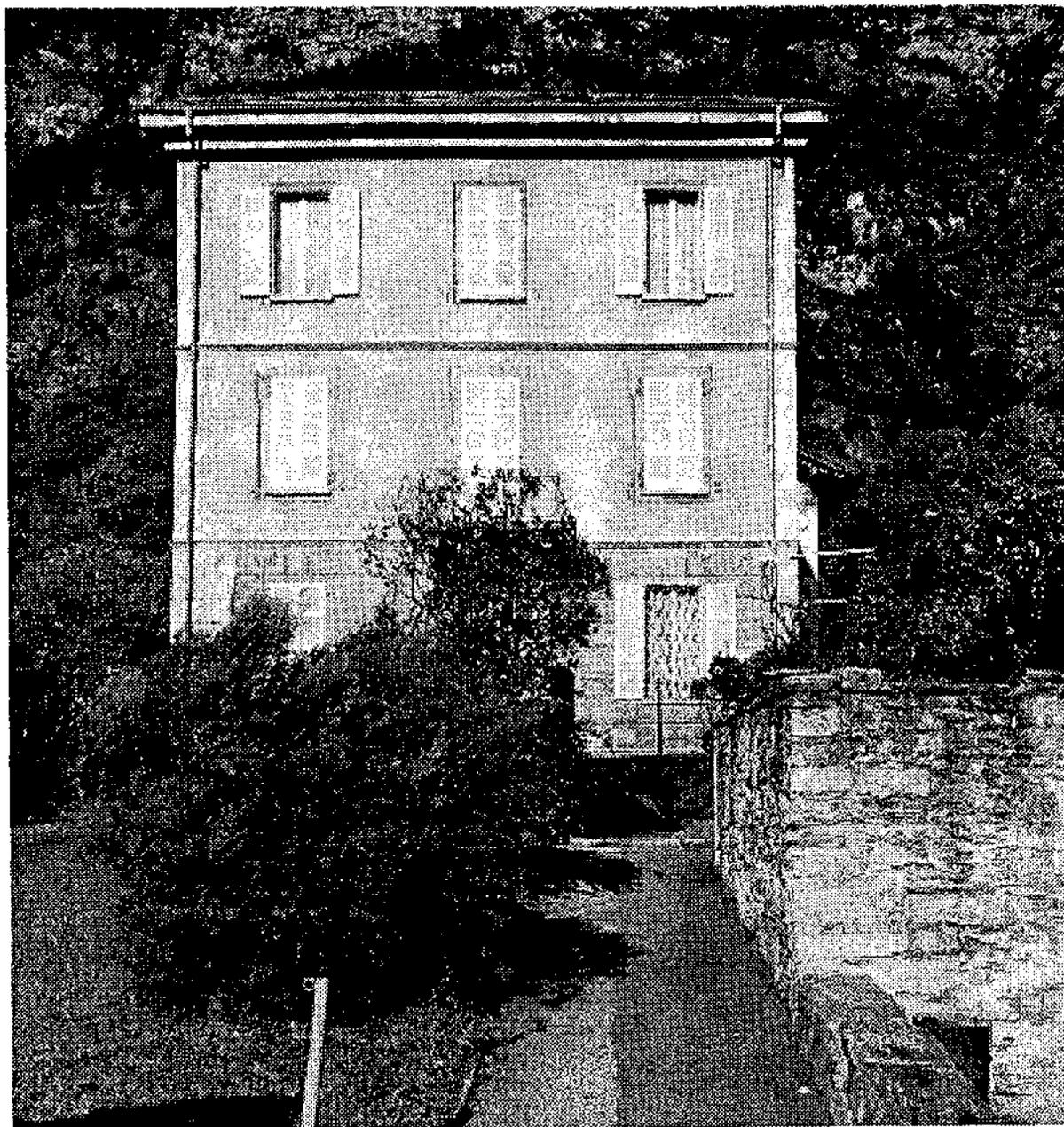


solo, continuò ad ingrandire il proprio impero con l'apertura di altri caffè, pasticcerie e gelaterie. Il commercio del ghiaccio assunse proporzioni gigantesche e, dopo qualche anno, Carlo decise di acquistare una cinquantina di velieri per il trasporto del ghiaccio in Norvegia.

A Londra la dinastia Gatti controllava gran parte dei circa 3000 emigranti bleniesi, chiamati nella capitale britannica proprio dagli ormai famosi fratelli che, stando a Pino Peduzzi, in buona parte li assumevano nelle loro floride aziende.

Le numerose attività non avevano impedito ai fratelli Gatti di far ritorno in Ticino per prendere moglie. Nel 1839 Carlo aveva sposato Maria Marioni, la cui famiglia era anche emigrata a Londra. Da lei ebbe un figlio, Stefano, nato nel 1840 e morto a soli nove anni. Scomparsa la prima consorte Carlo Gatti convolò a nozze con Maria Andreazzi, che gli diede quattro femmine: Rosa (1845-1927), Clara (1850-1892), Nina (1852-1884) e Agostina (1855-1925).

Fino all'ottobre del 1997 Casa Gatti-Gianella era abitata da due gemelle, Amelia e Teresa Gianella, che giunte ad un'età avanzata la dovettero lasciare. Rientrato definitivamente in patria, Carlo Gatti morì nel 1878 lasciando alle figlie una colossale fortuna, equivalente a quattro milioni di sterline. Per dissensi politici decise di farsi seppellire a Bellinzona, dove fu eretto un suo busto. Alcuni discendenti della famiglia Gatti vivono in Italia, al Castello di Tabiano presso Salsomaggiore.



# VILLA CATTANEO GATTI 6760 Faido

Villa Cattaneo Gatti è stata costruita nel 1886 in una zona scelta anche da altri emigranti per edificarvi la propria abitazione dopo il ritorno in patria. Questo insieme di case distingue oggi in modo caratteristico l'entrata di Faido per chi proviene dal fondovalle lungo la cantonale. Lo stesso fenomeno è presente in altri comuni della valle, come ad esempio ad Osco.

L'edificio ha pianta simmetrica e corridoio centrale con ai lati i diversi locali. La scala si trova al centro della pianta, sormontata da un lucernario a torretta ottagonale.

L'alzato si sviluppa su 4 livelli: oltre al seminterrato, abbiamo un piano rialzato, un primo ed un secondo piano nonché il tetto piano praticabile.

La villa può essere definita come una palazzina signorile di chiaro stampo neoclassico anche se le modifiche che sono state apportate si rifanno ad un repertorio stilistico abbastanza eclettico.

Meritano particolare attenzione: i dipinti che si trovano sui soffitti dei locali di lavoro o di riposo e che sono incorniciati da alcuni stucchi; la facciata principale con le scale d'ingresso e le verande; alcuni serramenti interni in legno pregiato e vetro decorato; la lanterna a torretta per dare luce alla scala; la balaustra in pietra artificiale sul tetto piano ed il giardino d'entrata recintato e ben curato. In passato, il giardino giungeva sino al laghetto situato sul fondovalle presso il fiume. Oggi, con il giardino ridimensionato nella sua estensione, la funzione del laghetto è stata ripresa da un biotopo realizzato presso la villa.

Purtroppo dobbiamo segnalare che lo stato attuale della costruzione è piuttosto critico.

Emigrante: Elisa Gatti-Cattaneo, Emanuele Cattaneo  
Emigrazione: Inghilterra (Londra)  
Costruzione: 1886



Faido

Villa Cattaneo-Gatti fu costruita nel 1895 grazie alla somma ricevuta in dote dalla signora Elisa Cattaneo, nata Gatti della celebre famiglia Gatti di Dongio, emigrata a Londra all'inizio dell'Ottocento. Circa dieci anni dopo, alla villa fu aggiunta un'ulteriore ala di tre piani.

La casa era abitata da Emanuele Cattaneo, medico condotto nato a Faido nel 1864, e dalla giovane sposa Elisa nata nel 1870. Elisa era figlia di Agostino Gatti la cui famiglia, partita per l'Inghilterra in cerca di fortuna all'inizio dell'Ottocento, si fece un nome a Londra nella ristorazione e con il commercio di ghiaccio, caffè e cioccolato.

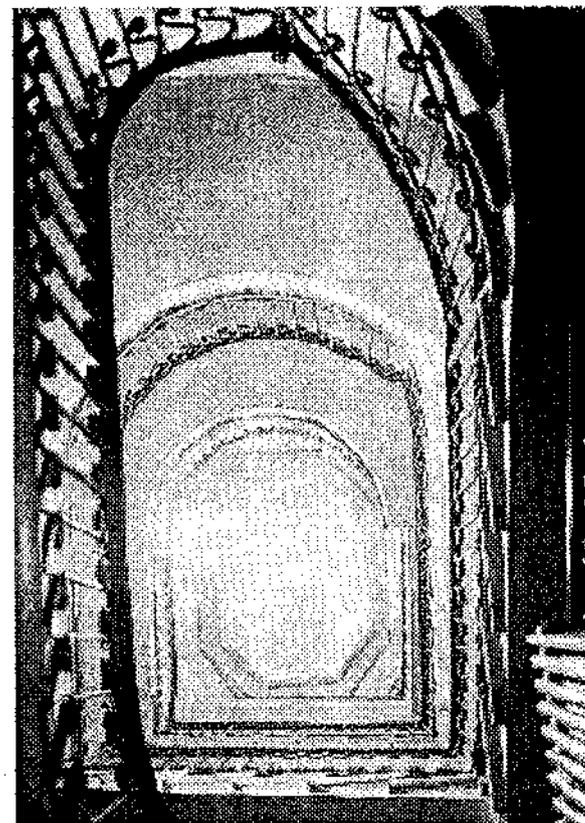
I Gatti furono anche impresari teatrali e di concerti, nonché ideatori della prima compagnia di elettricità londinese. Quanto ad Agostino Gatti, possedeva da solo a Londra diversi teatri quali l'Adelphi Theatre, The Vaudeville Theatre, The Metropolitan Theatre, alberghi come il Chelsea Palace ed il Walkhamstone Palace, mentre aveva altre proprietà in comune con diversi parenti.

Venuta da Londra a Faido per un periodo di vacanza, Elisa conobbe Emanuele. I due si sposarono. Grazie all'elevata disponibilità finanziaria della famiglia Gatti, Elisa ricevette in dote un milione di franchi, che fu investito in parte nella costruzione della grande casa di Faido. Cresciuta ed educata a Londra, aveva gusti molto raffinati, ai quali fece appello per certi dettagli di costruzione della villa e per il suo arredamento interno.

All'interno della casa fu ricavato lo studio medico di Emanuele, uomo di grande semplicità e filantropo. Il

dottor Cattaneo, oltre a visitare gratuitamente i pazienti meno abbienti, pagava le loro medicine: lo faceva con discrezione, in modo da non ferire il loro orgoglio. Qualche volta si prestò anche a fare il dentista, conquistandosi la fiducia della gente della valle.

Accadeva anche che pittori o altri artisti di passaggio, a conoscenza del buon cuore del medico, si fermassero da lui per proporre i loro servizi, come per esempio l'esecuzione degli affreschi sui soffitti. Anche i pavimenti in legno, particolarmente elaborati nelle forme e nei colori, sarebbero stati eseguiti da artigiani venuti appositamente dall'Inghilterra su invito di Elisa.



La coppia Cattaneo-Gatti ebbe sette figli: Lina, Delia, Giulio, Carmen, Guido, Lino e Livia. Soltanto due di loro, Lina e Giulio, formarono famiglia. Emanuele Cattaneo morì nel 1942 all'età di 78 anni, la moglie nel 1954 a 84 anni. Nella casa di famiglia rimasero due delle figlie, Delia (1901-1984) e Carmen (1908-1983).

Seguendo le orme paterne, sia Delia che Carmen si adoperarono per i bisognosi, promuovendo opere caritative, spesso in seno alla parrocchia di Faido. Si occuparono della Pro Juventute locale e della biblioteca per bambini.

Scomparse le sorelle Cattaneo, la casa rimase chiusa per tre anni. Quindi, nel 1987 fu venduta ai membri fondatori della comunità filantropica "Aura Abba Poku", costituitasi in cooperativa (CAAP). La casa ne divenne la sede principale. Ospita uno studio infermieristico ambulatoriale che segue metodi omeopatici e una "Boutique del Mondo", in cui giovani africani del Senegal seguono un percorso formativo e possono contare sul sostegno materiale e morale di persone disposte ad aiutarli a risolvere i problemi legati alla loro particolare situazione: adattamento ad un nuovo stile di vita, avvicinamento ad abitudini e mentalità differenti dalle proprie.

Villa Cattaneo-Gatti presenta tuttora tracce dell'antico splendore, che però si vanno sempre più affievolendo: per mancanza di un'adeguata manutenzione sono sorti problemi di umidità nei soffitti e nelle mura, con il conseguente rischio di infiltrazione e formazione di crepe.



#### BIBLIOGRAFIA

Plinio Grossi, *Primi in Luce*, Faido, Ed. Cooperativa elettrica 1989

Fernando Ferrari, *Lo zampino dei Gatti*, Olivone, Fondazione Jacob-Piazza 1996

Peter Barber, Peter Jacomelli e Fernando Ferrari, *Felicity Kingross*, Olivone, Fondazione Jacob-Piazza 1996

Pino Peduzzi, *Pionieri ticinesi in Inghilterra, la saga della famiglia Gatti*, (1780-1980) Bellinzona, Ed. Casagrande, 1988

# HÔTEL SUISSE 6760 Faido

L'Hôtel Suisse è stato costruito dagli architetti luganesi Bernardo Ramelli e Giuseppe Bordonzotti dal 1905 al 1912 di fronte alla stazione ferroviaria, in posizione ovviamente strategica per la propria clientela. L'edificio si presenta come un voluminoso parallelepipedo rettangolare di tre piani. Al pianterreno si trovano diverse sale di ampie dimensioni, sicuramente destinate al servizio di ristorazione dell'albergo. I piani superiori sono attraversati da un corridoio su tutta la lunghezza, dal quale si accede alle stanze (dodici per ogni piano); il vano scale è al centro dell'edificio.

L'edificio marca fortemente la piazza della stazione per il suo carico stile Beaux-Arts con cadenze compositive e parti ornamentali Liberty. La facciata principale che guarda verso la stazione ha carattere monumentale: la sua forte simmetria è sottolineata dai due angoli pronunciati, sormontati da timpani a botte, che danno particolare risalto all'ingresso posto al centro dell'edificio.

L'edificio ormai da anni inutilizzato è stato recentemente comprato dalla società ALPTRANSIT SA che lo utilizzerà come centro informativo con sala per le esposizioni al pianterreno e come alloggio per gli operai del futuro cantiere ai piani superiori. È anche previsto un eventuale utilizzo del giardino per esposizioni riguardanti il tema della galleria alpina di base.

## BIBLIOGRAFIA

Plinio Grossi, *Primi anni luce*, Editò dalla Cooperativa Elettrica di Faido

Biografia di Ferdinando Pedrini. Estratto da: *Arte + Architettura in Svizzera, Architettura del periodo 1850-1920 nei territori periferici del canton Ticino*, anno 1946, 1995 N.3

Emigrante: Ferdinando Pedrini  
Emigrazione: Italia (Milano), Australia  
Costruzione: 1905-1912



Faido

Ferdinando Pedrini nacque a Osco, ultimo di dodici figli di una famiglia che non navigava certamente nell'oro. A soli nove anni emigrò a Milano, che poi lasciò a causa della difficile situazione determinata dalla presenza degli austriaci. Nel 1857 decise di raggiungere il fratello maggiore in Australia.

Dopo varie disavventure, trovò lavoro in una panetteria.

Tornato a Osco nel 1863, aprì una fabbrica di paste e panetteria e si sposò con una figlia del signor Croce-Bagna di Ambri. Più in là negli anni si diede con notevole successo al commercio di vini, che diventò così una tradizione di famiglia.

Pedrini, al quale si deve la costruzione di numerosi edifici a Faido, incaricò gli architetti luganesi Bernardo Ramelli e Giuseppe Bordonzotti della realizzazione dell'Hôtel Suisse. I lavori, affidati alla ditta Aurelio Muttoni, durarono quasi otto anni, dal 1905 al 1912.

L'edificio nacque come "dépendance" del primo Hôtel Suisse, successivamente ribattezzato Hôtel Faido. La gestione del nuovo albergo fu affidata dal proprietario al figlio Erminio. Purtroppo nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, vennero a mancare i turisti milanesi e l'Hôtel Suisse si vide costretto a chiudere i battenti e a rimanere inutilizzato per alcuni anni. Poi venne adibito ad abitazione. Furono ricavati due appartamenti per piano che accolsero famiglie del luogo.

Nel 1957 l'intero pianterreno e parte del seminterrato furono dati in affitto alla ditta di calzature Bally, che occupava una sessantina di operai. La produzione andò avanti sino al luglio del 1995 quando la Bally cessò l'attività per mancanza di ordinazioni.

Nel 1997 l'ex hôtel venne acquistato dalla Alptransit SA, attiva sul posto nell'ambito del progetto della nuova trasversale ferroviaria alpina. La società sta attualmente progettando la riapertura dell'edificio che ospiterà, al pianterreno, un centro informativo con sala per le esposizioni e, ai piani superiori, alloggi destinati agli operai del futuro cantiere. È anche previsto un eventuale utilizzo del giardino per esposizioni riguardanti la galleria di base.





# VILLA SACCHI 6527 Lodrino

Costruita nel 1879, la villa è situata nel nucleo lungo la strada cantonale, in prossimità del Municipio. Il palazzo, di volume imponente e massiccio, ha facciate con poche aperture e un carattere poco urbano.

La pianta è rettangolare con scala centrale e corridoio sull'asse di simmetria. La villa ha un piano terreno, due piani superiori e culmina con una torretta per l'illuminazione degli spazi di circolazione che distingue il volume del tetto. Quest'ultimo è a quattro falde con copertura in tegole. L'accesso all'edificio avviene dal lato sud attraverso la porta posta al centro della facciata e protetta da un balconcino.

Nonostante l'impostazione classica e i begli spazi di circolazione interni arricchiti, dalle scale voltate, la villa impressiona più per la sua volumetria che per la raffinatezza delle sue facciate. Negli anni '50 sono stati aggiunti dei balconi di fattura moderna poco intonati con il carattere della costruzione.

Emigrante: Mosè Sacchi  
Emigrazione: Argentina (Buenos Aires)  
Costruzione: 1879



Lodrino

All'origine si chiamò Villa Mosè, dal nome del lodrinese Mosè Sacchi, che la fece costruire nel 1868. Venne utilizzata come abitazione primaria per non più di dieci mesi all'anno. Fino al 1950 rimase poi agli eredi Sacchi, che la utilizzarono come casa di vacanza, nella quale si alternarono le famiglie Sacchi e Bruni.

Nel 1950 la casa fu venduta a Imilde Zanetti, che ne fece un asilo per i bambini degli operai della ditta Sport Moda di Lodrino. Fu in seguito ceduta alla sorella di quest'ultima, Maria Droz-Ambrosini, attuale proprietaria.

Mosè Sacchi nacque a Lodrino nel 1845. Di famiglia agiata, fu avviato agli studi di medicina presso l'Università di Pavia, dove si laureò nel 1865. Dato che il lavoro scarseggiava, seguendo l'esempio di molti ticinesi dell'epoca scelse la via dell'emigrazione, che lo portò in Sudamerica.

Arrivò a Buenos Aires nel periodo in cui infuriava la febbre gialla. Un'occasione unica per mettere alla prova il suo talento di medico. Per l'impegno prodigato in questa sua prima attività ottenne riconoscimenti anche da parte delle autorità argentine.

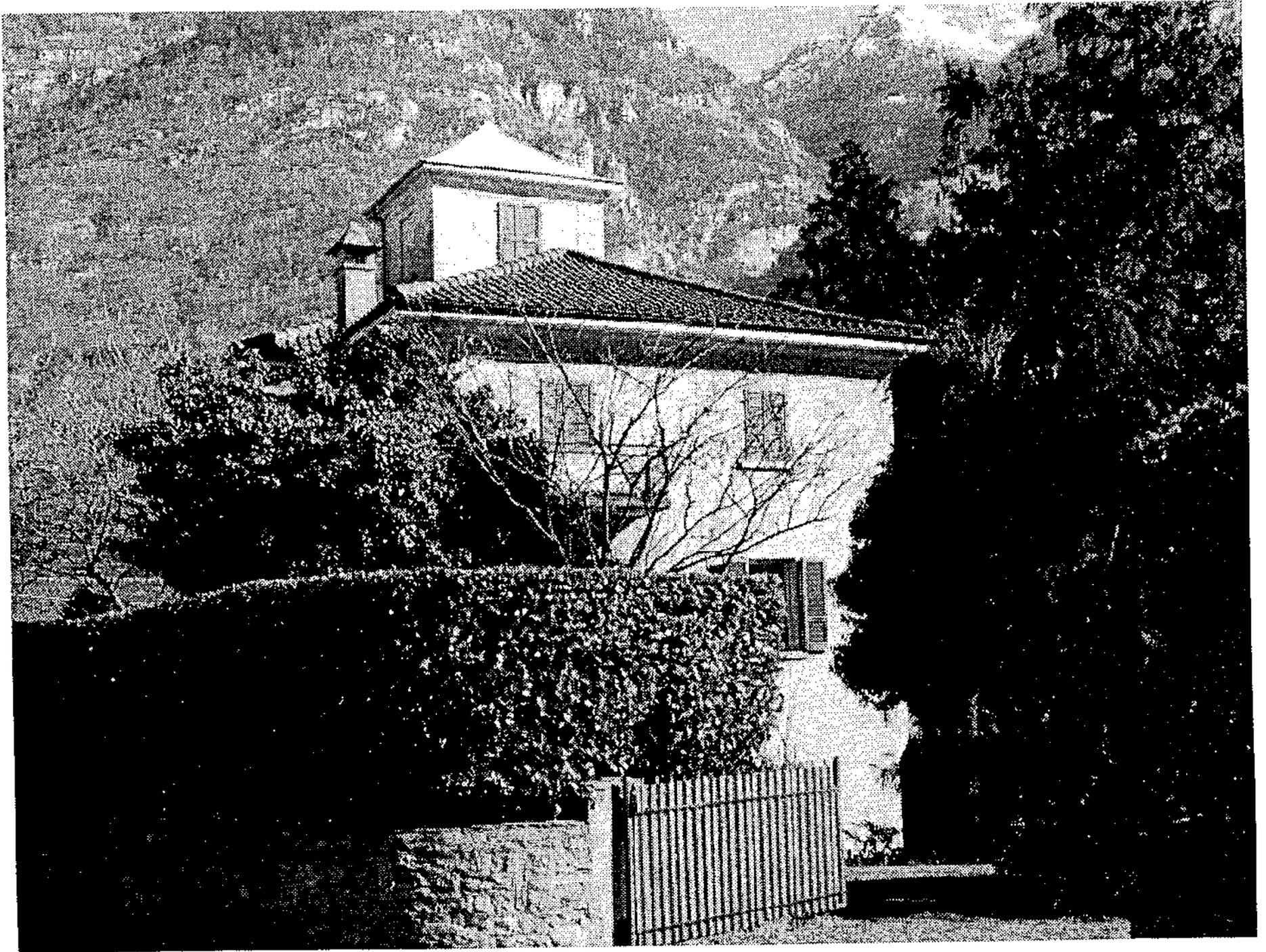
Poi si trasferì a Chascomús, ai bordi della Pampa. Per le visite ai suoi numerosi pazienti si spostava a cavallo e veniva pagato con merci e animali che poi rivendeva. Questa attività gli procurò una discreta fortuna, tanto che decise di concedersi una vacanza al paese natio.

Tornato a Lodrino nel 1878, si recò a Bellinzona per portare alla famiglia Molo i saluti da parte di tale Valentino Molo, anche lui emigrato. Conobbe così Gio-

vannina Molo, che sposò nel 1879, e decise di rimanere stabilmente in Ticino. Giovannina gli diede tre figli: Emilio che divenne anche lui medico. Aida che sposò un dottor Bruni e Valentino, ingegnere.

Mosè continuò la sua attività di medico condotto in valle, dimostrando una grande generosità, fino ad assistere gratuitamente i più bisognosi. Si dedicò anche alla vita politica. Fu sindaco di Lodrino e deputato al Gran Consiglio. Restava nella sua villa di Lodrino da marzo a novembre. D'inverno si trasferiva con tutta la sua famiglia in casa Molo a Bellinzona. L'Argentina gli era rimasta nel cuore, ma non vi fece più ritorno. Morì nel 1895 a soli 50 anni.





# CASA BAGGI 6713 Malvaglia

Casa Baggi è stata costruita nel 1902 nella frazione delle Rongie. Posta lungo la cantonale, la villa è circondata da un bel parco e gode di eccellente soleggiamento.

Sviluppata su due piani più un piano mansardato ed un seminterrato, Casa Baggi ha una pianta regolare ma asimmetrica. Anche in alzato vi è una combinazione tra un'impostazione neoclassica delle facciate, o di loro parti, e una disposizione più libera dei volumi che richiama piuttosto toni liberty. Il risultato è uno stile "Patrizier" molto gradevole: soprattutto nelle modanature delle facciate.

Esternamente un arioso scalone porta all'entrata, presso la quale vi è una leggiadra veranda. Da notare ancora le belle ringhiere in ferro battuto e, all'interno, i soffitti dipinti.

## BIBLIOGRAFIA

"Voce di Blenio", *L'emigrazione di Malvaglia*, di Primo Baggi, maggio 1971

"Voce di Blenio", *Come vissi l'emigrazione*, di A. Righenzi, giugno 1971

Federico Bruni, *I cioccolatieri dall'artigianato all'industria*, Bellinzona-Lugano, Ed. Grassi 1946

Pino Peduzzi, *Pionieri ticinesi in Inghilterra*, Bellinzona, Ed. Casagrande 1985

Ferrari Fernando, *Lo campino dei Gatti*, Olivone, Fondazione Jacob-Piazza 1995

Urs Jäggi, *Ticino, luci ed ombre*, Fontana Ed. Lugano, 1995

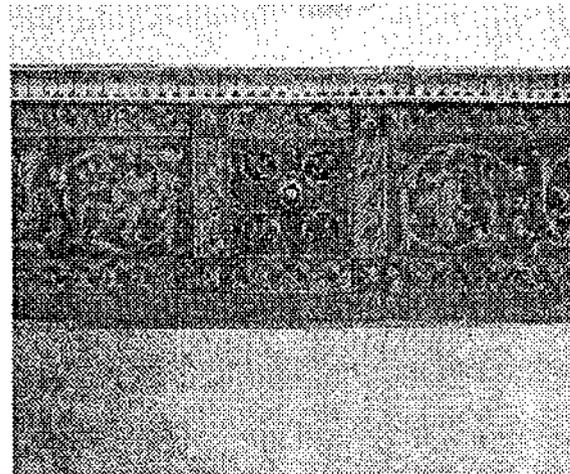
Emigrante: Silvio Celeste Righenzi (1864-1947)  
Emigrazione: Francia (Parigi)  
Costruzione: 1902



Malvaglia

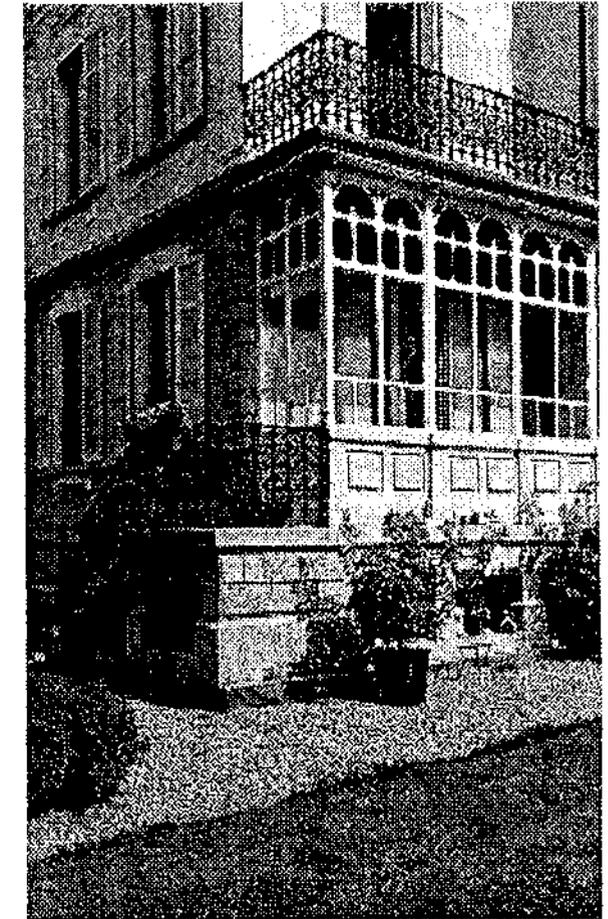
Nato nel 1864 a Malvaglia, Silvio Celeste Righenzi detto Celestino faceva parte di quelle famiglie di emigranti bleniesi che avevano fatto fortuna a Parigi con il commercio di castagne all'ingrosso. Insieme al fratello Felice raggiunse a Parigi i tanti marronai malvagliesi, bleniesi e leventinesi che i parigini chiamavano "les hirondelles d'hiver" (le rondini d'inverno), "les tessinois" o "les marchands de marrons".

Erano lavoratori stagionali: lasciavano il paese natio in autunno, passavano all'estero tutto l'inverno e facevano quindi ritorno a casa verso gennaio o febbraio. Sia all'andata che al ritorno viaggiavano spesso a piedi, qualche volta sui carri, eccezion fatta per il passaggio del valico del Gottardo, che facevano in diligenza, e per il tratto da Flüelen a Lucerna, in battello.

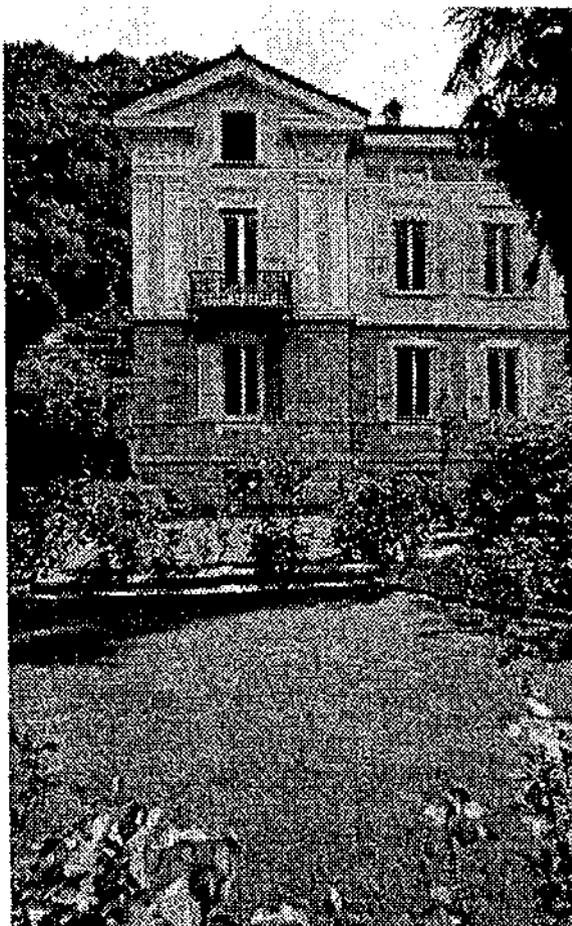


Nella capitale francese i malvagliesi formavano il gruppo più numeroso, una compagnia di circa 170 uomini che aumentava a mano a mano che il blocco austriaco stringeva le popolazioni di quelle valli in una morsa implacabile, generatrice di una miseria sempre più nera.

La famiglia Righenzi fu tra le prime a sviluppare il commercio di castagne a Parigi, dove nel 1883 fondò la più celebre ditta del ramo presso il famoso mercato



di Les Halles, precisamente al numero 47 di Rue Saint-Honoré. Successivamente Celestino aprì una propria filiale al numero 20 di Rue Leicot. Nel 1899, durante un soggiorno a Malvaglia sposò Adelina Baggetti, figlia di Luigi proprietario di una villa (attuale Villa Baggio), che si trasferì con lui a Parigi. La coppia ebbe tre figli: Fanny, Ines e Giovanni, nati tra il 1900 ed il 1911. Nella capitale francese gli affari andavano a gonfie vele. Così nel 1902 Celestino ed Adelina decisero di costruire nel paese



d'origine, accanto alla casa del padre di lei, una bella dimora lombarda per i periodi di vacanza. I tre figli Righenzi rimasero definitivamente a Parigi. Giovanni morì nel 1955, Fanny nel 1991 e Ines nel 1995. Celestino tornò invece a Malvaglia e vi restò fino alla fine dei suoi giorni, il 15 maggio 1947.

La sua dimora divenne Casa Baggi dopo l'acquisto, nel 1950, da parte di Primo Baggi, padre dell'attuale proprietario Augusto. Primo Baggi fece riattare total-

mente l'edificio, sostituendo anche l'impianto di riscaldamento centrale. Ancora oggi in ottimo stato, la casa è adibita a residenza primaria.

All'interno, di notevole pregio sono gli affreschi e le ringhiere in ferro battuto. Anche la famiglia Baggi emigrò a Parigi, dove si dedicò al commercio all'ingrosso, di frutta e verdura. Uno zio dell'attuale proprietario, Pierino Baggi, vive tuttora nella città sulla Senna.



# CASA JAM

6524 Moleno

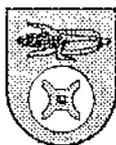
Villa Jam fu costruita nel 1911 e si trova, provenendo da Preonzo, subito dopo il ponte all'entrata del paese.

Si tratta di una villetta in vago stile Liberty, se non altro per la sua pianta mossata e la sua volumetria asimmetrica. La facciata est, che guarda verso la valle, è però rigida e simmetrica. Sviluppata su due piani, la villa presenta un solaio molto spazioso: il gioco dei volumi sul tetto è infatti abbastanza particolare: su tutte e quattro le facciate è presente un timpano molto aguzzo che corrisponde alla base a metà della facciata. Il risultato è uno sfumato richiamo all'architettura alpina degli chalet.

L'entrata avviene sul lato ovest, mentre sul lato sud abbiamo la facciata più ricercata, con la presenza di un'ampia veranda vetrata sormontata da un terrazzino. Le colonnine di quest'ultima richiamano lo stile "Côte d'Azur" ed è certamente un ricordo del paese di emigrazione del costruttore. Anche l'interno è particolare, con pavimenti in ceramica e soffitti dipinti.

Presso la chiesa del paese ci imbattiamo in una vasta proprietà cintata da un enorme muro, imponente soprattutto nei confronti della piccola scala urbanistica locale. Si tratta del muro fatto innalzare dal fratello dello Jam nel medesimo momento della costruzione della sua villa: al suo interno era prevista la seconda villa Jam, più grande di quella edificata, ma di questo progetto non venne realizzata che la recinzione.

Emigrante: Onorato (Honoré) Jam  
Emigrazione: Francia (Lione, Parigi)  
Costruzione: 1911



Moleno

Fatta costruire da Onorato (Honoré) Jam nel 1911, nella zona centrale del piccolo paese di Moleno, Casa Jam è dotata di un acquedotto privato. Per diversi anni Honoré la utilizzò come casa di vacanza, prima di occuparla definitivamente nel 1921. Morì a Bellinzona nel 1956. Dopo la scomparsa della moglie nel 1970, la casa rimase alla figlia Irene sposata Zurini.

Honoré Jam nacque nel 1879 a Lione, in Francia, da genitori ticinesi emigrati. Era il terzogenito di una famiglia di quattro fratelli, che abitava in un quartiere centrale della stessa città. Qui Honoré frequentò le scuole. Verso il 1900 si trasferì a Parigi, dove con grande impegno iniziò a lavorare come vetraio. Un mestiere fatto su misura per lui e che gli procurò in breve tempo non poche soddisfazioni.

Honoré aveva un sogno: riuscire un giorno a mettersi in proprio. Non dovette aspettare un'eternità. Animato da una sana ambizione, essendo riuscito con grandi sacrifici a mettere da parte il capitale necessario, con l'aiuto del fratello Vincenzo, riuscì finalmente ad aprire nella capitale francese un'azienda per la produzione e la lavorazione del vetro.

A Parigi prese moglie nel 1902, e per diversi anni mandò avanti la sua attività, sempre più fiorente e che nel tempo si era estesa ad altri grandi centri francesi. Nel 1921 tornò in Ticino, terra natale dei genitori, e si stabilì nella sua casa di Moleno, che negli anni precedenti aveva già occupato regolarmente durante le vacanze.

Dopo un breve periodo di riposo riprese a lavorare, aprendo un'autorimessa a Bellinzona e assumendo il servizio postale sulle linee Bellinzona-Carena e Bel-

linzona-Moleno. Il lavoro andava a gonfie vele. Fu così che, nel quartiere della Colombaia, costruì su un vasto sedime altre tre ville, di cui una è occupata attualmente dalla figlia Irene con la famiglia.





# CASA BINI 6718 Olivone

Casa Bini è stata costruita attorno al 1905 da maestranze provenienti da Schignano aiutate direttamente dalla famiglia Bini. Situata in zona Tre Portei, è ben visibile per la sua mole e per la sua posizione subito dopo il ponte sul Brenno, ma anche per il suo attuale colore rosso che la differenzia dalle altre case del paese.

La pianta, simmetrica e quasi quadrata, presenta un corridoio con vano scala sull'asse di simmetria; i locali sono distribuiti lateralmente. Lo stabile, sviluppato su tre piani, è di forma cubica e presenta delle facciate relativamente simili nella loro composizione architettonica molto regolare. Infatti, non si riesce a distinguere la facciata principale rivolta verso la strada che dall'ingresso lievemente messo in risalto da un balconcino sovrastante.

Le scelte progettuali hanno portato ad un'architettura molto posata e statica. Il risultato è quello di una palazzina civile di solide fattezze ma di carattere introverso, tipico di certe architetture di montagna. La copertura del tetto è in piode di granito.

Emigrante: Domenico Bini (1874-1920)  
Emigrazione: Inghilterra (Londra)  
Costruzione: 1904-1905



Olivone

Nel 1904 Domenico Bini, in collaborazione con il fratello Martino, fece costruire una casa un po' fuori dal paese di Olivone, in località "Tre Portei". I lavori di costruzione furono affidati all'impresa Beretta e Co.

L'anno successivo, al termine dei lavori Domenico Bini tornò definitivamente da Londra, dove si era stabilito nel 1888.

Morì a Corzoneso il 20 luglio 1966 alla rispettabile età di 92 anni. La moglie Lucia era deceduta molti anni prima, nel 1932. Alla morte di Domenico la casa passò ai figli Ambrogio e Candido. Oggi appartiene a Fabio Bianchi e alla moglie Elda, nata Bini. Per il suo particolare colore rosso acceso la costruzione fu soprannominata dalla gente di Olivone "il Cremlino".

Domenico Bini nacque ad Olivone il 10 gennaio 1874 in una famiglia di cinque figli. In paese frequentò le scuole dell'obbligo, e subito dopo, a 14 anni, raggiunse suo fratello Pietro a Londra. Trovò un lavoro come sguattero in un albergo gestito dalla famiglia Gatti, famosi emigranti bleniesi. Dopo un periodo di formazione fu assunto come cameriere con un salario di 10 franchi mensili.

Domenico e Pietro facevano parte della nutrita colonia di emigranti ticinesi che si erano stabiliti a Londra, dove lavoravano e si ritrovavano negli stessi alberghi e ristoranti in mano alle famiglie Gatti e Belgeri. Domenico rimase nella capitale fino al 1905 quando, terminata la costruzione della sua confortevole casa, tornò ad Olivone per sposarsi con Lucia, nata Emma.

In Ticino Domenico si dedicò all'agricoltura, all'allevamento di bestiame e alla produzione di formaggi. Era anche tenutario di diversi alpi nella zona. Trovò anche il tempo di dedicarsi alla politica. Fu municipale, vicesindaco e responsabile del lascito all'Istituto scolastico di Olivone "Pro Legato Soldati".





# CASA PEDRINIS

6763 Osco

Casa Pedrinis è stata costruita nel 1902 e si trova all'entrata del paese, insieme ad altre costruzioni dovute all'emigrazione di ritorno. Queste case costituiscono un insediamento ben definito, che si discosta dall'edilizia del nucleo del paese per la maggiore volumetria e per un inserimento più puntuale nel terreno delle singole costruzioni.

Casa Pedrinis è una tipica palazzina di carattere montano per famiglia benestante, dall'aspetto tutto sommato austero pur se di gradevoli proporzioni. La pianta presenta un'impostazione planimetrica chiara e simmetrica con corridoio centrale e scala sulla facciata nord che distribuisce quattro locali posti sugli angoli.

Dalla volumetria imponente e grande tetto a padiglione, Casa Pedrinis si sviluppa su tre piani che diventano due sul retro per la forte pendenza del terreno. Gli alzati, privi di balconi, hanno una geometria severa e classica a cui corrisponde un aspetto spartano e senza ornamenti. La facciata sud è quella più equilibrata, con una serie di quattro aperture per piano; a piano terreno le due aperture centrali diventano due grandi portali d'entrata. La facciata nord è praticamente cieca, mentre quelle laterali, caratterizzate da un terrazzamento dovuto alla pendenza del terreno, abbandonano la simmetria per una geometria più funzionale.

Tra i particolari meritano attenzione i pavimenti del piano rialzato, in noce massiccio, e il rivestimento di tutte le pareti interne, nonché una pigna d'inizio secolo (1902).

Emigrante: Emilio Pedrinis (1867-1956)  
Emigrazione: Stati Uniti (California), Italia (Milano)  
Costruzione: 1902



Osco

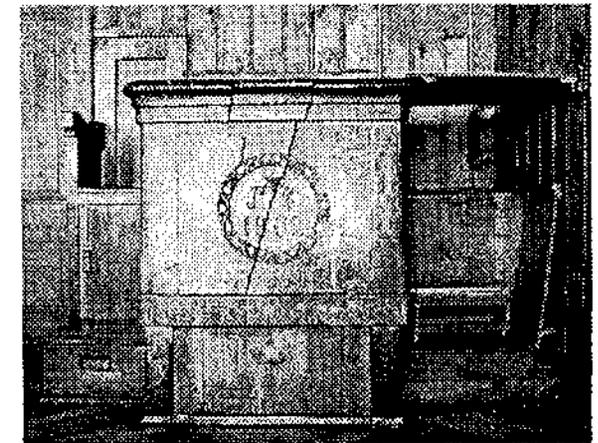
La casa fu costruita da Emilio Pedrinis nel 1902 all'entrata del paese di Osco. Inizialmente fu utilizzata come casa di vacanza. Solo nel 1930 Pedrinis vi si stabilì definitivamente. Alla sua morte, nel 1956, la casa rimase ai suoi eredi.

Emilio Pedrinis nacque ad Osco nel 1867. Primo di otto fratelli e di due sorelle, dopo il periodo scolastico ed una prima attività lavorativa in paese, nel 1887 decise di emigrare in California dove trovò alloggio presso una famiglia ticinese. Lavorò come bracciante prima di fare il cameriere. Nel 1894, tornato in patria, si sposò con Adele Pedrini. Meta del viaggio di nozze: Lugano!

Quindi Pedrinis proseguì il viaggio fino a Milano dove aprì in Via Torino, vicino al Duomo, un negozio di frutta e verdura poi affiancato da una gelateria. Più tardi, assieme ai tre fratelli che lo avevano raggiunto nel capoluogo lombardo, gestì un'altra gelateria in Largo Carobbio. I fratelli Pedrinis furono i primi a Milano ad installare un compressore per la produzione di freddo, inoltre Emilio Pedrinis inventò un macchinario per separare le uova guaste da quelle buone. Negli anni trascorsi a Milano, assieme ai suoi tre fratelli, ai Pedrini e ai Romano, Pedrinis raccolse fondi da destinare al paese di Osco per l'esecuzione di opere pubbliche quali l'acquedotto comunale, il lavatoio pubblico e parte della strada che da Osco conduce a Mairengo.

Rientrato una prima volta ad Osco nel 1905 per motivi di famiglia, vi rimase sino al 1908 prima di tornare nel capoluogo lombardo dove soggiornò sino al 1914, vigilia della prima guerra mondiale. Nuovamente ad Osco, Emilio Pedrinis decise di stabilirsi a Bellinzona dove aprì un'altra gelateria.

Infine, nel 1930, il nostro emigrante si ritirò definitivamente nel paese natale e si dedicò alla lavorazione del legno, prevalentemente di noce. Ancora oggi nella sua casa si possono ammirare numerosi oggetti decorativi e di uso comune da lui costruiti. Emilio Pedrinis si spense nel 1956 all'età di 91 anni.





# VILLA AMERICA 6523 Preonzo

Villa America è stata costruita nel 1926, su disegno dell'architetto capriaschese De Luigi, lungo la strada cantonale in una posizione abbastanza isolata, pur se contornata da diverse costruzioni, a metà strada tra il centro del paese di Preonzo e quello di Moleno, più a nord.

L'edificio ha pianta pressoché quadrata con l'entrata rappresentativa e quella retrostante poste centralmente e collegate dal corridoio, e ai lati i locali abitativi. L'alzato si sviluppa su 3 livelli più un piano mansarda con una torretta e una terrazza; nello scantinato si trovano delle ampie cantine. Ad ogni piano vi sono 2 appartamenti mentre il piano mansardato comprende un solo appartamento ed apre sia sul locale nella torretta che sulla terrazza a sud-est.

Villa America è una costruzione d'inizio secolo di chiaro stampo lombardo caratterizzata da una grande volumetria e da una certa eleganza d'insieme. L'architettura richiama lo stile neoclassico con accenti Liberty.

Al pianterreno vi sono 2 locali che contengono 2 camini di cui uno reca la scritta del periodo d'emigrazione. Tra le altre particolarità segnaliamo la torretta con le sue tre campane, di cui ora non ne resta che una, rimossa e collocata vicino al cimitero di Preonzo. Sulla campana vi si possono tuttora leggere delle iscrizioni relative al periodo d'emigrazione.

La villa possiede una dépendance e un secondo fabbricato, allora utilizzato come stalla con fienile e oggi diventato una casa di due piani. Purtroppo negli ultimi anni l'edificio ha iniziato a deperire a causa dell'occupazione solo parziale dei suoi locali.

Emigrante: Battista Genetelli  
Emigrazione: Stati Uniti (New York)  
Costruzione: 1926



Preonzo

Situata all'uscita nord di Preonzo nel Bellinzonese, Villa America fu costruita nel 1926 per conto di Battista Genetelli, su progetto dell'architetto De Luigi, di Cagiallo. Doveva essere strutturata nello stile tipico dell'american bar, vale a dire con un ampio salone che occupasse l'intero primo piano.

L'idea però fu presto abbandonata dal Genetelli, perché nel paese c'erano già diversi ritrovi pubblici. Nella torretta principale della villa il proprietario fece montare tre campane, acquistate presso la Fonderia Bianchi e Co di Varese. Originariamente, le campane erano destinate al campanile della chiesa di Preonzo. A Villa America suonavano a festa per ogni grande occasione. Poi furono tolte dall'abitazione. Una di esse, ornata con diverse effigie dei Genetelli, fu installata nel cimitero del paese. Le altre due sono state vendute oltre Gottardo.

Battista Genetelli nacque a Preonzo nel 1882. Era l'ultimo di cinque figli. Dopo le scuole dell'obbligo, all'età di 16 anni decise di cercar fortuna all'estero e s'imbarcò per gli Stati Uniti. Come tutti gli emigranti che a quei tempi approdavano nella baia dell'Hudson con il desiderio di lavorare, Genetelli non sfuggì all'obbligo della quarantena. Una sosta forzata e a dir poco umiliante. Il giovane Battista aveva perso ogni speranza di trovare un impiego. All'ultimo giorno, avvenne finalmente il "miracolo", con l'assunzione come cameriere presso il noto albergo Astoria di New York.

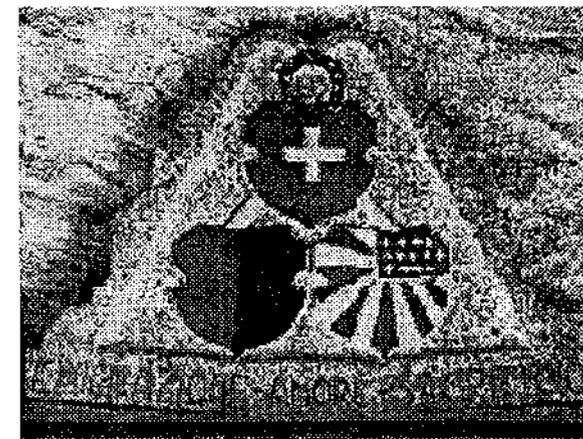
In breve tempo Genetelli si impadronì di tutti i segreti del mestiere. Si fece apprezzare per la sua innata gentilezza e la maestria nel trattare anche la clientela più esigente.

A poco a poco, con intelligenza e determinazione, stava costruendosi una posizione.

Abitava in un grazioso appartamento al numero 445 della West Street. Tutti i risparmi li mandava alla madre, che provvedeva a depositarli presso la Banca di Credito ticinese. Purtroppo nel 1913 la banca fallì e quasi tutti i sudati guadagni di Battista Genetelli, 120 mila franchi che a quei tempi costituivano un ragguardevole capitale, andarono persi. Le vittime del fallimento furono risarcite con un misero 10%.

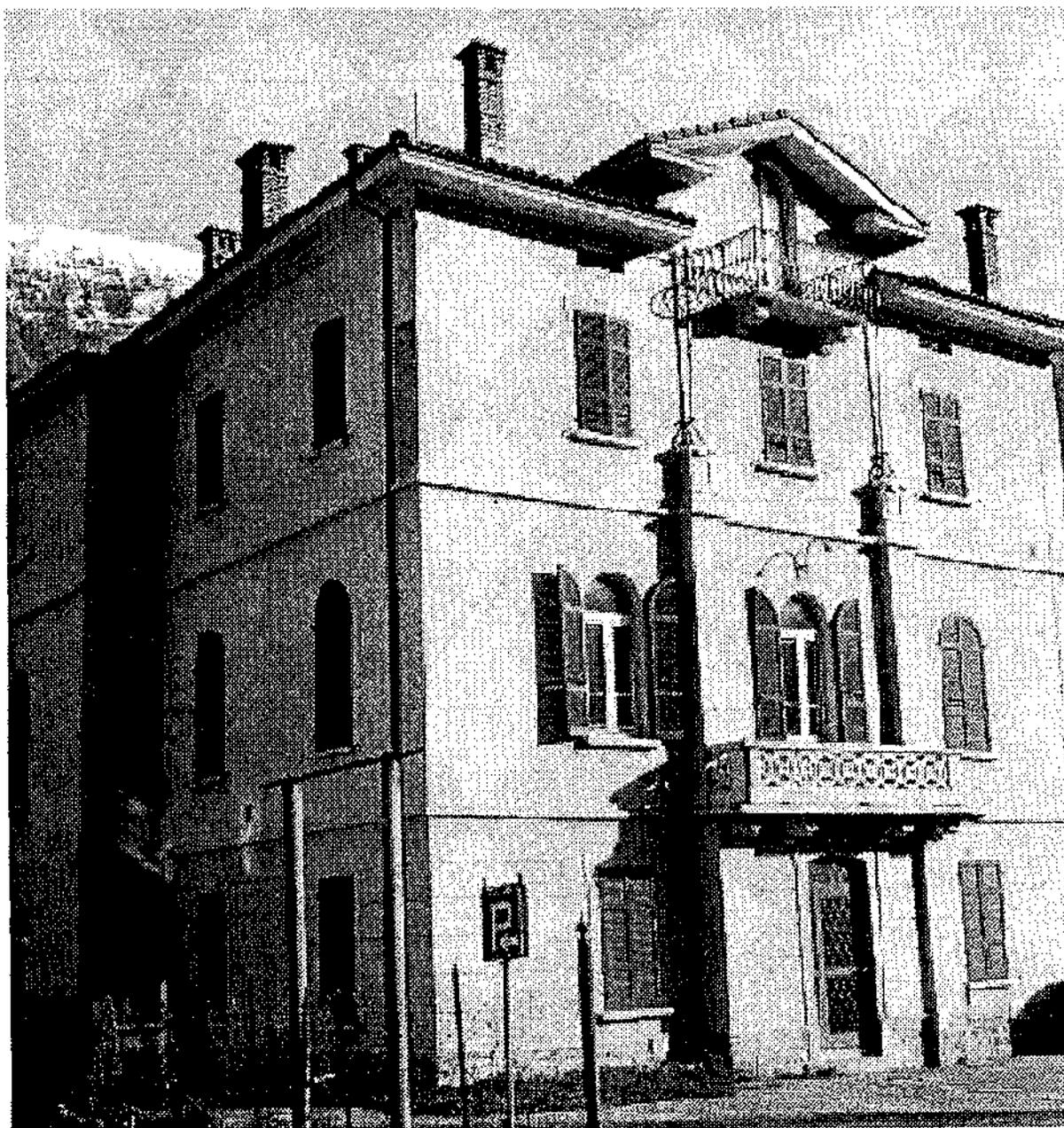
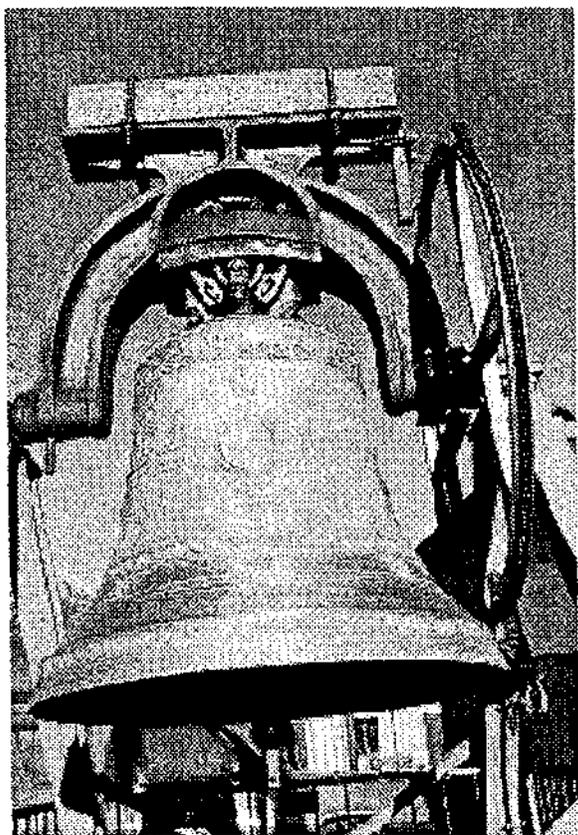
Un duro colpo per Battista, che però non si perse d'animo e decise di restare negli Stati Uniti. In fondo, aveva ancora tanti anni davanti a sé. Affrontando notevoli sacrifici, riuscì a mandare di nuovo denaro alla madre, fino alla costruzione della casa da lui tanto desiderata.

Nel 1931, dopo lo storico crollo della Borsa di Wall Street, decise di rientrare in patria. Aveva ormai 49 anni. Scapolo e senza figli, al paese era chiamato affettuosamente "zio Battistin". Invece di godersi la pensione, riprese a lavorare e rimase in Ticino fino al 1934. Superata la crisi in America, decise di riprendere la via dell'emigrazione e s'imbarcò alla volta di



New York a bordo del bastimento Rex. Era proprio in quella città che aveva trascorso buona parte della sua vita. In questa seconda trasferta era accompagnato dal nipote Guerrino Bionda.

Nella metropoli americana, il ticinese riprese la sua attività di cameriere e lavorò per diversi alberghi e ritrovi, tra cui il mitico Country Club, locale alla moda e di gran lusso. Lavorò fino a tarda età e non fece mai più ritorno in Ticino. Morì nel 1963 all'età di 81 anni e senza eredi a cui lasciare la sua casa. Fu sepolto nel cimitero di Queens Borioe, nella diocesi di Brooklyn. Oggi Villa America appartiene a Franz Stadelman.



# CA' PEDRINÖ

6599 Robasacco

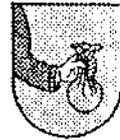
L'oggetto presentato in questa pagina si trova nel centro del paese in prossimità della chiesa parrocchiale di San Leonardo. Posto in contiguità sul lato sud con un'altra casa, l'edificio dà ad est su un piccolo giardino di altra proprietà, mentre ad ovest guarda su una corte di piccole dimensioni pavimentata a boole di granito. Ca' Pedrinö consiste in una trasformazione eseguita direttamente dal proprietario nel 1969 di un edificio rurale preesistente. Nel basamento della facciata che guarda sulla strada si notano ancora le aperture originali, che però non trovano corrispondenza con quelle superiori.

L'alzato si sviluppa su due piani più seminterrato dovuto alla pendenza del terreno. Basata su una tipologia funzionale senza grandi pretese, la casa risulta comunque armoniosa nella sua volumetria e dignitosa nella sua semplicità.

La pianta forma una leggera L dovuta probabilmente all'aggiunta di un secondo volume a quello originale. La facciata nord presenta un affresco eseguito nel 1912 da Emilio Macagni di Rivera.

Testimonianza diretta raccolta tramite un'intervista con il Signor Rinaldo Richina di Robasacco.

Emigrante: Pietro e Rinaldo Richina  
Emigrazione: USA (California)  
Costruzione: Verso fine '600



Robasacco

La Cà Pedrinö deve il suo nome a quel Pietro, Pietrino Richina (Pedrinö in dialetto), che la costruì circa 300 anni fa a Robasacco, piccolo villaggio sulle falde del Monte Ceneri. Qui nacque nel 1920 l'attuale proprietario, Rinaldo Richina, figlio di Giuseppe e Teresa Radaelli. Qui vennero al mondo anche i suoi sei fratelli.

All'epoca la casa era sprovvista di qualsiasi comodità: non c'era bagno, né riscaldamento. Nella grande sala d'ingresso, trasformata dopo la riattazione dell'edificio in una cucina moderna, vi era soltanto un grande camino. Qui la madre preparava da mangiare. L'acqua, la si prendeva alla fontana del villaggio. A Robasacco l'elettricità rimpiazzò le lampade a petrolio soltanto nel 1927.

Prima di Rinaldo che la trasformò totalmente al suo ritorno dalla California nel 1967, la casa era già stata riattata dal nonno Pietro al ritorno da un soggiorno in Ungheria, dove aveva lavorato come muratore. Il denaro guadagnato all'estero gli servì per acquistare terreni a Contone e a Cadenazzo, ma anche a costruire una stalla a Robasacco con l'aiuto del figlio Giuseppe, padre di Rinaldo.

Rinaldo Richina emigrò giovanissimo. Quando aveva soltanto dieci anni fu mandato a Gola di Lago e quindi a Tenero, dove imparò il mestiere di scalpellino e si specializzò nella lavorazione di monumenti. Una professione che praticò anche in California, dove si recò nel 1953.

Si fermò a Soledad, chiamato da un imprenditore ticinese, Iginio Sciaroni, proprietario di ben sette ranch. Il mestiere di agricoltore attirava Rinaldo, che ab-

bandonò ben presto gli arnesi di scalpellino per dedicarsi unicamente all'allevamento del bestiame. Lo raggiunse in California il fratello Enrico, più giovane di otto anni, e i due Richina lavorarono per cinque anni presso il facoltoso ticinese.

Un bel giorno Rinaldo decise di separarsi dal suo datore di lavoro, che tra l'altro si era rifiutato di far venire negli States la sua fidanzata e attuale consorte Angelina. Lasciò Soledad per raggiungere Hollywood, dove lavorò con un fratello della moglie. Nelle vicinanze del ranch la Metro Goldwyn Mayer girava le scene di western divenuti famosi e Richina ebbe così l'opportunità di conoscere personalmente divi del grande schermo come John Wayne, il suo idolo.

Tornato a Soledad nel 1956, si mise in società con il fratello e divenne proprietario di un ranch con 83 capi di bestiame. Nel corso degli anni i fratelli Richina si fecero un nome per l'altissima qualità del latte e della carne di loro produzione: lo attestano ancora oggi i numerosi diplomi, coppe e trofei. Il fratello Enrico aprì una macelleria, dove confezionava le luganighe, le famose salsicette ticinesi. Una tradizione mantenuta viva con grande successo dai figli di Enrico, che vivono tuttora nella valle di Salinas.



Venduto il ranch, nel 1967 i Richina fecero ritorno in Ticino dove però rimase soltanto Rinaldo. Enrico, che aveva problemi con la moglie d'origine ticinese, ma nata in California e che non riusciva ad ambientarsi in Ticino, ripartì per Soledad dove morì nel 1988. Il rientro in patria non fu facile per la famiglia Richina, in special modo per i tre figli nati in America.

Senza coltivare progetti ambiziosi, Rinaldo Richina pose mano alla trasformazione della casa di famiglia, che diventò agibile nel 1971. Oggi vi risiedono ancora i coniugi Richina che, ogni tanto, ritornano in California per far visita ai parenti. Rinaldo Richina, ormai ultrasettantenne, ha uno stupendo ricordo della sua esperienza americana. A casa sua campeggia un poster gigante in bianco e nero di John Wayne, che Richina si diverte ad imitare facendo fulminee dimostrazioni di come il più famoso cow-boy del cinema americano saltava in groppa a un cavallo in corsa e come maneggiava la pistola.



# CASA GIANELLA 6772 Rodi

Situata all'entrata di Fiesso, frazione del comune di Prato Leventina, casa Gianella è stata costruita nel 1872. Collocata al centro di una parcella di terreno recintata, emerge per la sua imponente volumetria nel tessuto edilizio e costituisce così un punto di riferimento.

L'edificio ha pianta rettangolare con doppia simmetria: sugli assi si sviluppano due larghi corridoi che distribuiscono quattro locali d'identica proporzione agli angoli. L'entrata è segnalata da una piccola ma graziosa scalinata che si trova sul lato sud. Appena entrati ci si trova in un ampio vestibolo; da qui a nord troviamo il vano delle scale mentre il corridoio corre lungo l'asse est-ovest e termina in due aggetti laterali a forma semi-ottagonale che caratterizzano fortemente l'immagine esterna di Casa Gianella. Le misure dei singoli locali riprendono le medesime proporzioni delle misure esterne dell'edificio.

Le facciate esterne, sviluppate su tre piani, sono composte con molto equilibrio e senso delle proporzioni. Le aperture regolari sono ben rifinite e lievemente differenti ad ogni piano (ad arco al pian terreno, con architrave dritta al piano nobile e con arco ribassato all'ultimo piano). Il piano terreno è distinto dalle fasce dipinte a segnare il basamento, mentre sulla sommità spicca il voluminoso tetto a piramide su cui si innestano le lunghie coperture degli aggetti semi-ottagonali. Le modanature sottolineano il piano nobile con un marcapiano e gli assi di simmetria.

Costruzione dalla tipica architettura neoclassica di stampo lombardo, si distingue per la notevole precisione compositiva della pianta e il rigore dell'impostazione degli alzati. Degni di attenzione sono pure i soffitti dipinti, i pavimenti in legno, la pigna e il forno a legna, così come la struttura del tetto e della casa.

Emigrante: Vincenzo Gianella  
Emigrazione: Italia (Varesotto)  
Costruzione: 1872 ca.



Prato  
Leventina

Bella casa dal tipico stile neoclassico lombardo, recentemente riattata dagli attuali proprietari che hanno ricostituito la facciata esterna com'era originariamente. Casa Gianella fu costruita all'entrata del paese di Rodi-Fiesso, nel 1872 circa, per volere dell'emigrante Vincenzo Gianella di Dalpe, stabilitosi

a Belgirate nel Varesotto dove nacquero i suoi figli e da dove lui non tornò mai.

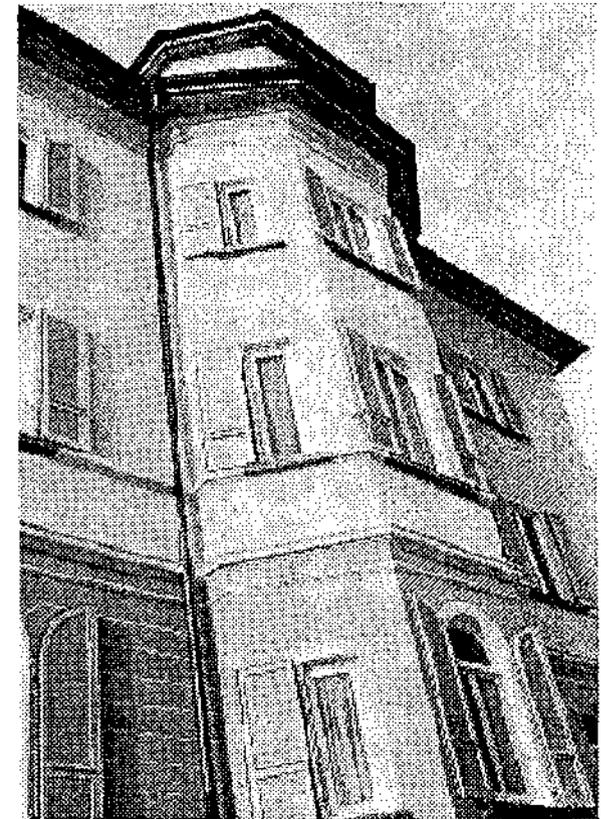
Vincenzo Gianella e suo fratello commerciavano formaggio. Le forme venivano caricate sulle barche a Magadino, che a quei tempi era un importante centro di smistamento delle merci. Il ruolo di Vincenzo era quello di tramite con l'Italia: da Belgirate procurava i clienti interessati al formaggio della Leventina.

Sposatosi con Giulia Stefani, come già accennato Vincenzo Gianella rimase definitivamente a Belgira-

te; si sa che uno dei figli, Achille, è tornato in Ticino e si è stabilito a Locarno, dove è diventato direttore della Banca Svizzera Americana.

Alla morte di Vincenzo, la casa passò ai suoi eredi che la vendettero successivamente agli attuali proprietari che la abitano stabilmente.

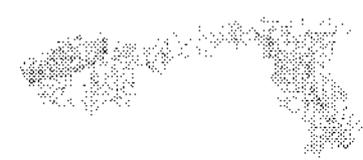
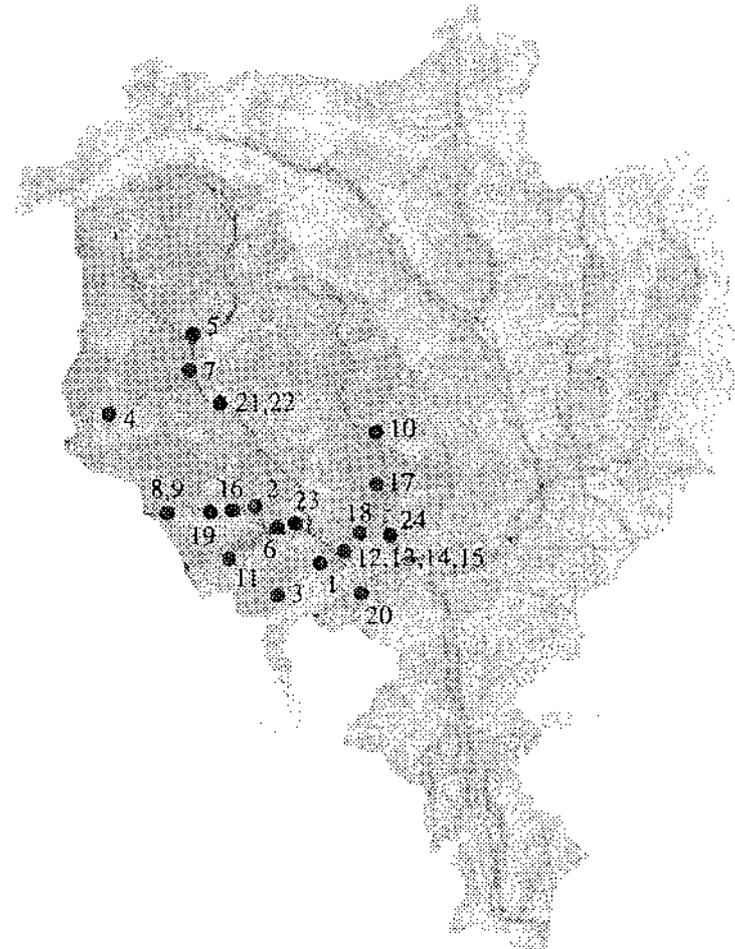
La casa è degna di nota internamente per i suoi affreschi sui soffitti e per i suoi pavimenti in legno. Pare tuttavia, stando ad una perizia, che la costruzione della linea del Gottardo che passa sul confine del terreno della proprietà, abbia recato danni all'edificio.





# LOCARNESE E VALLI

1	Ascona	Collegio Papio	50
2	Auressio	Villa Edera	54
3	Brissago	Casa Baccalà	56
4	Campo	Palazzi Pedrazzini	58
5	Caviggno	Villa Olandese	64
6	Cavigliano	Casa Monotti	66
7	Cevio	Casa Respini	68
8	Comologno	Palazzo della Barca	70
9	Comologno	Palazzo di Sotto	74
10	Lavertezzo e Frasco	Fontano	76
11	Lionza-Palagnedra	Palazzo Tondù	78
12	Locarno	Palazzo Respini	80
13	Locarno	Banca Svizzera-Americana	82
14	Locarno	Palazzi Pedrazzini	84
15	Locarno	Palazzo Moretini	88
16	Loco	Casa Brogginì	90
17	Mergoscia	Casa Comunale	92
18	Muralto	Villa Liverpool	94
19	Russo	Casa Moschini	96
20	San Nazzaro	Villa Buenos Aires	98
21	Someo	Cimitero Californiano	100
22	Someo	Quartiere Californiano	102
23	Tegna	Oratorio Sant'Anna	108
24	Tenero	Oratorio Beata Vergine	110





# COLLEGIO PAPIO

6612 Ascona

Il Collegio Papio si trova sul retro del nucleo di Ascona prospiciente la riva del lago. La zona è rialzata rispetto alla superficie del lago e, ai tempi della fondazione del seminario, si trovava in aperta campagna. La scelta di insediarvi il convento è stata fatta con lo scopo di favorirne il raccoglimento spirituale. L'edificio corrisponde alla tipica tipologia conventuale a chiostro. Un lato del chiostro venne addossato al fianco meridionale della Chiesa di Santa Maria della Misericordia di epoca tardogotica, nota per il suo vasto ciclo di affreschi dello stesso periodo.

Il Collegio fu realizzato secondo i disegni dell'architetto milanese Pellegrino Tibaldi detto il "Pellegrini". I lavori di costruzione si protrassero dal 1585 al 1597. Il complesso venne subito recintato da alte mura che caratterizzano ancora oggi l'immagine del Collegio e che hanno determinato fin dall'inizio i limiti della crescita edilizia dello stesso. All'interno di queste mura penetra un viale alberato che permette l'accesso diretto alla chiesa dall'abitato di Ascona.

La tipica tipologia conventuale con corte centrale porticata (chiostro) viene sviluppata su due piani con le facciate esterne relativamente chiuse; ciò testimonia una ricercata introversione dell'edificio. Nel corso degli anni sono stati aggiunti dei volumi edilizi sul lato sud, lungo la linea che traccia il confine di proprietà, si è lasciata comunque inalterata la parte centrale originaria dell'edificio. Con la trasformazione del complesso in istituto scolastico, negli ultimi decenni sono stati aggiunti dei corpi moderni per il maggiore bisogno di spazi, senza però cedere alla tentazione del mimetismo architettonico, cercando di imitare un'improbabile architettura cinquecentesca.

La parte più pregiata dell'edilizia conventuale, tralasciando cioè la chiesa, che non ha a che fare con l'emigrazione di ritorno, è senza dubbio il

Emigrante: Bartolomeo Papio (1526-1580)

Emigrazione: Italia (Roma)

Costruzione: 1585-97



Ascona

Il Collegio Papio di Ascona, oggi scuola privata media e liceale, era un antico convento domenicano con la chiesa consacrata a Santa Maria della Misericordia. L'edificio racchiude uno dei più notevoli cortili rinascimentali della Svizzera. Per l'eleganza ariosa dei portici e dei loggiati e per la semplicità dei corpi che circoscrivono il chiostro a colonne di stile toscano, la costruzione ebbe un notevole influsso sull'architettura civile, anche minore, della regione.

Sovrastante l'entrata nord, in posizione obliqua rispetto alla chiesa si trova un bassorilievo in marmo della Madonna della Misericordia rappresentata con la famiglia committente, quella dei Papio. È opera dello scultore P. Beretta di Brissago. Nelle campate sotto i portici si possono notare gli stemmi in marmo dei protettori del collegio: cardinali e arcivescovi di Milano. Sulla parete nord, in una nicchia, il busto del fondatore datato 1603, con lo stemma personale nonché lo stemma dell'esecutore del testamento, Lorenzo Pancaldi.

Il testamento fu confermato personalmente dal cardinale Carlo Borromeo qualche giorno prima della sua morte: la fondazione del collegio ebbe luogo nel 1584 per volere testamentario di Bartolomeo Papio (1526-1580), su commissione di Papa Gregorio XIII. Il collegio fu costruito su progetto del famoso architetto Pellegrino Pellegrini, detto Libaldo (1527-1596), italiano della Valsolda (Co). Un'iscrizione incisa sopra la porta dell'atrio della chiesa reca la data del 1602.

In effetti, nel 1583 il Pellegrini si recò ad Ascona per occuparsi del collegio e vi accompagnò il cardinale Borromeo per un sopralluogo. Le direttive generali

per la costruzione e gli sviluppi architettonici del collegio tennero probabilmente conto dei suggerimenti scaturiti da una serie di interventi del cardinale.

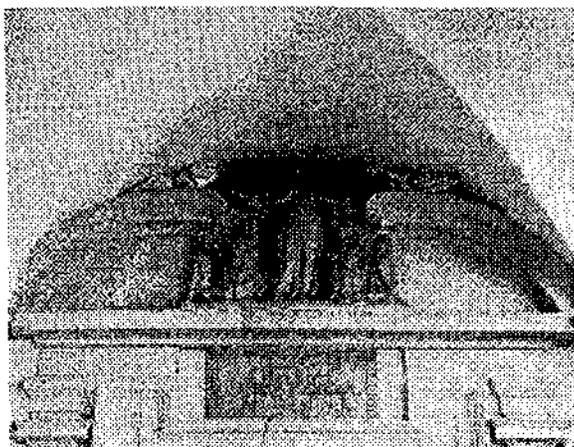
Nel 1620 il cardinale Federico Borromeo dettò le regole del collegio: nel 1616 vi aveva introdotto la congregazione dei sacerdoti milanesi (Oblati), che lo amministrarono sino al 1798. Nel 1852 l'edificio, da ente religioso che era, fu trasferito dal potere ecclesiastico a quello civile e fu successivamente amministrato



da diverse istituzioni. Trasformato in ginnasio, divenne poi scuola femminile ed infine prese il nome di Istituto Elvetico, deputato all'insegnamento delle lingue e del commercio.

Nel 1879, con l'entrata del partito conservatore nel governo ticinese, il collegio fu affidato al vescovo di Como e quindi alla Diocesi di Lugano. Fu dapprima diretto dai Salesiani, poi dagli Assunzionisti ed infine dai padri del monastero di Einsiedeln (UR) fino al 1924. Furono proprio loro a salvare l'istituto dallo stato miserevole nel quale era ridotto dopo il 1914, quando ospitava la scuola comunale e la caserma. Il collegio fu restaurato e, nel triennio 1924-27, opportunamente adattato alle esigenze di una scuola al passo coi tempi.

Nel 1960 un grave incendio provocò il crollo del tetto e l'edificio fu quindi sottoposto a lavori di ristrutturazione. L'ala sud è stata sostituita nel 1992, in quell'occasione due padiglioni prefabbricati che fungevano da mense scolastiche furono eliminati. Fu invece costruito un corpo per aule speciali. Oggi l'istituto è utilizzato anche come internato per gli studenti delle medie e del liceo. La nuova struttura ampliata è in grado di ospitare anche concerti e conferenze.

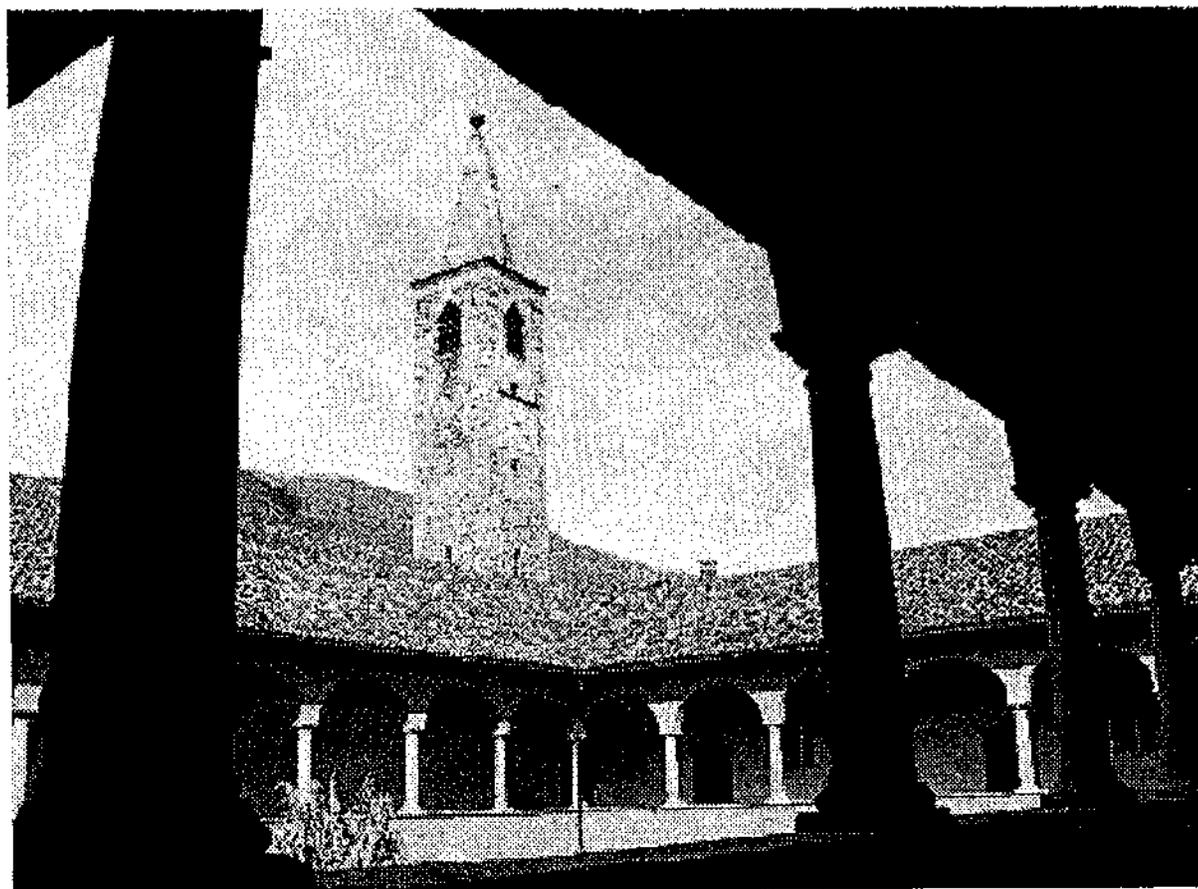


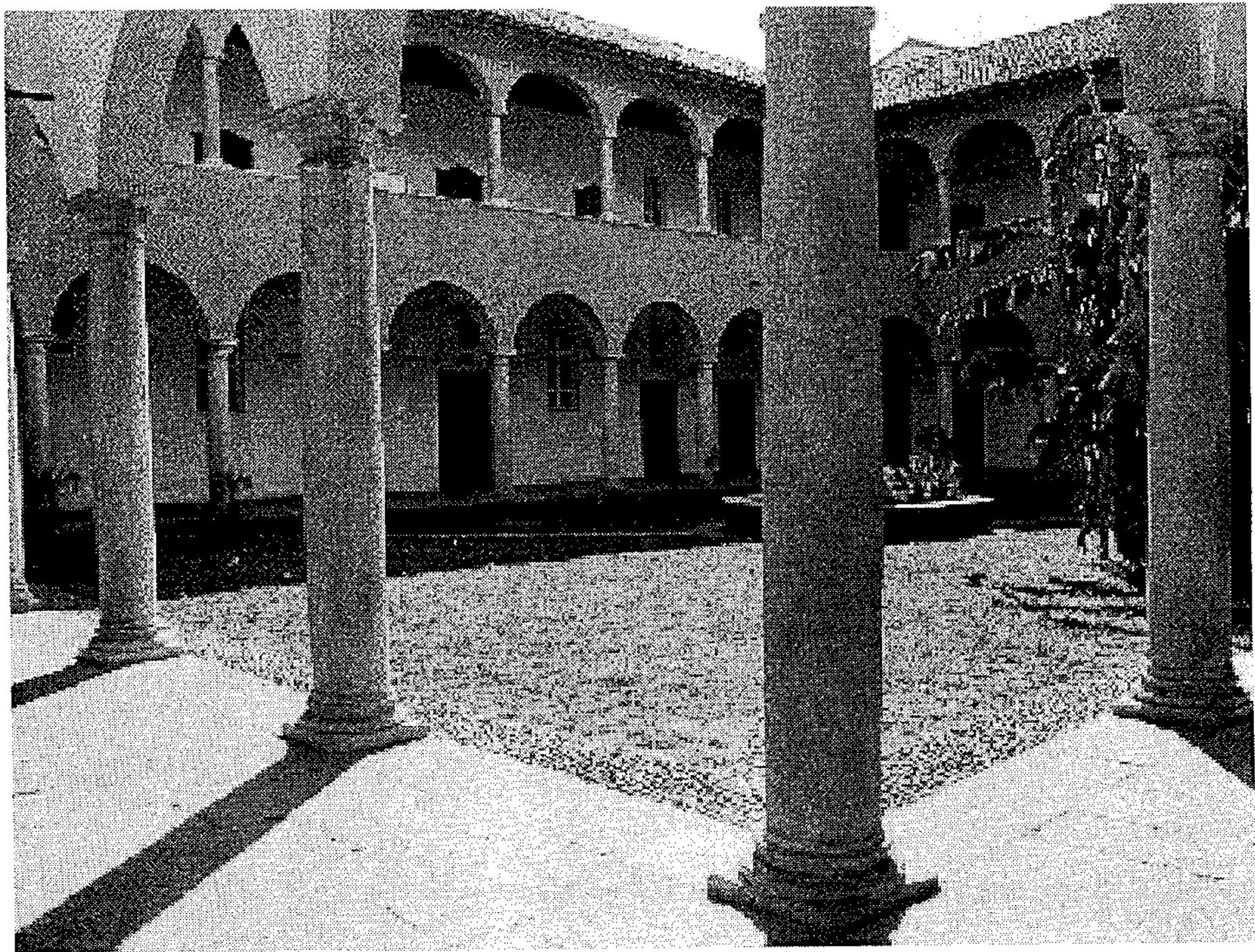
L'ideatore del collegio, Bartolomeo Papio, figlio di Antonio, nacque ad Ascona nel 1526. Ancora giovanissimo decise di seguire l'esempio di tanti concittadini e si trasferì a Roma, dove si mise al servizio della famiglia Orsini come domestico. Benvenuto da tutti per la sua dedizione al lavoro, cercò di mettere regolarmente da parte un po' del suo magro salario.

Poi, un giorno, il colpo di fortuna. Impegnato in lavori di scavo, sotto una larga pietra scoprì una notevole quantità di monete, oggetti d'oro e d'argento,

pietre preziose. Un tesoro di cui non è mai stato possibile accertare la provenienza. Bartolomeo ricevette la parte del tesoro che spettava per legge allo scopritore. Senza cambiare i suoi buoni rapporti con la famiglia Orsini, si rese autonomo e sposò una romana di nome Emilia, con la quale andò ad abitare in una casa acquistata nei pressi di Palazzo Orsini.

Grazie ai mezzi di cui ora disponeva, si dedicò all'allevamento e al commercio di cavalli, pecore e bovini. Aiutò anche l'asconese Pietro Berno, figlio di un

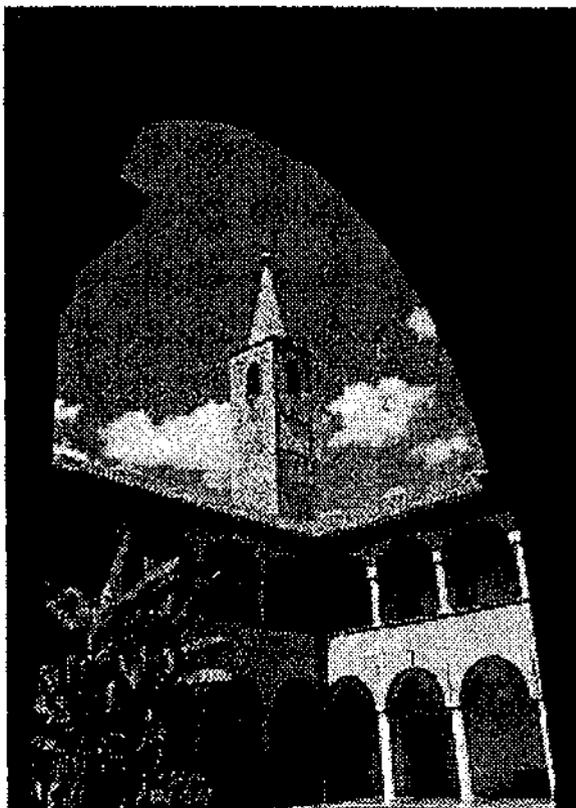




povero fruttivendolo, a studiare a Roma. Il giovane diventò gesuita e missionario nelle Indie. Morì martire della fede.

Grazie alla sua onestà, al talento negli affari e alle generose offerte per opere benefiche Bartolomeo si conquistò larghe simpatie a Roma, dove si meritò il plauso e l'amicizia di prelati e cardinali. Fu insignito dal Papa dei titoli onorifici di Cavaliere Pontificio e di Cittadino Romano.

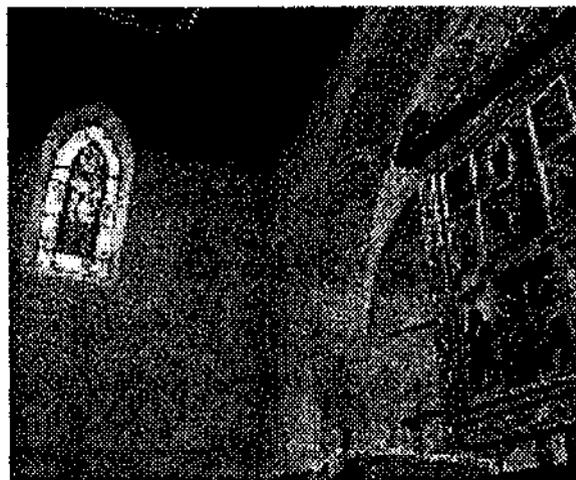
Tutto questo non gli fece dimenticare la patria lontana, per la quale conservò un vivissimo affetto e nella quale ritornava ogni tanto, con l'idea di viverci in pa-



ce l'ultimo periodo della sua vita. Secondo un documento attendibile, nel gennaio del 1564 Bartolomeo si trovava ad Ascona, dove diede avvio alla costruzione di un edificio nei pressi dell'attuale palazzo patriziale, forse per farne la propria abitazione. Sta di fatto che Bartolomeo tornò ai suoi affari a Roma. Alcuni anni dopo si ammalò gravemente e, il 15 agosto 1580, espresse il desiderio di redigere il proprio testamento. Giusto in tempo, visto che morì due giorni dopo.

Secondo le sue ultime volontà, una vistosa somma di denaro nonché il proprio palazzo ad Ascona furono destinati alla fondazione del collegio che avrebbe perpetuato il suo nome presso i suoi concittadini. Bartolomeo fu sepolto nella chiesa di San Bonaventura a Roma, nella cappella di San Diego. Sulla tomba Gottardo Papio, nipote ed erede universale, fece porre una lapide in marmo con incisa un'epigrafe in latino.

La discendenza di Gottardo si estinse a Roma nel gennaio del 1646 con la morte di Francesco Papio. I familiari dissiparono in gran parte l'eredità di Bartolomeo, con grave danno per il collegio di Ascona.



chostro dalla splendida architettura rinascimentale. I due ordini di colonnati presentano una pregevole armonia compositiva e un notevole equilibrio delle proporzioni. Il porticato ha archi a pieno centro e colonne slanciate, mentre il loggiato superiore ha archi ribassati e colonne più basse; alle colonne del porticato corrisponde un soffitto a crociera; a quelle del loggiato, un soffitto a cassette in larice.

Il chiostro non ha forma quadrata ma è, in realtà, rettangolare: nove colonne sui lati maggiori, corrispondenti alla lunghezza della chiesa di S. Maria e sette sui lati minori. Si può supporre comunque che il progetto originale prevedesse un chiostro quadrato, poiché dai documenti dell'epoca risulta che le colonne richieste allo scarpellino fossero in origine 24, e non 28 come quelle esistenti. Il Collegio Papio è iscritto nell'Elenco dei monumenti storici e artistici del Cantone Ticino. Il chiostro del Collegio Papio è monumento nazionale.

#### BIBLIOGRAFIA

Giorgio Albert Oldelli, *Dizionario storico ragionato*, Ed. Lugano 1807

V. Borroni Bartolomeo Papio e il suo testamento

Francesco Chiesa, *Monumenti storici e opere d'arte nel Canton Ticino*, Lugano, Ed. Grassi 1928

Johann Rudolf Rahn, *I monumenti artistici del Medio Evo nel Canton Ticino*, Losone, 1976

Virgilio Giffardoni, *L'alto Verbano*, Basilea, Ed. Birkhäuser 1979

Bernhard Anderes, *Guida d'arte della Svizzera italiana*, Porza-Lugano, Ed. Trelingue 1980

"*Bollettino storico della Svizzera Italiana*" 1881 / 1883 a cura di Emilio Motta

# VILLA EDERA 6661 Auressio

Villa Edera, costruita nel 1887, si trova sul margine sudovest del nucleo e occupa completamente un promontorio attorno al quale è tracciata la strada cantonale. La posizione dell'edificio crea un notevole effetto monumentale, soprattutto per chi giunge da Locarno lungo la cantonale: Villa Edera non solo è tra i primi edifici di Auressio che si presentano al visitatore, ma è anche situata proprio sull'asse della strada. Per evitarne l'aggrimento da parte della strada cantonale, negli anni '60 si è pensato senza indugio di demolire la villa e di sbancare il dosso. Fortunatamente la reazione popolare ha fatto cambiare idea agli ingegneri incaricati...

La villa possiede sul lato nord del terreno una scuderia di gradevole fattura, ora scorporata dalla proprietà.

La costruzione ha un carattere signorile in stile tardo neoclassico. Il volume cubico le dà un orientamento "palladiano" in tutte le direzioni: verso est, sud ed ovest si apre sul paesaggio, mentre a nord guarda il nucleo vecchio del paese oltre che una nota di distinzione.

Sviluppata su tre piani, Villa Edera ha pianta quadrata con corridoio centrale est-ovest al pian terreno, nord-sud ai piani superiori. L'entrata è posta sulla facciata est e la circolazione verticale al centro della facciata nord. Nonostante l'uniformità delle facciate, sobrie nel loro insieme, quella verso sud è leggermente più curata.

Vi è da segnalare il particolare sistema di riscaldamento: la caldaia in cantina è collegata a tubazioni in cotto sottomuro che distribuiscono l'aria calda nei vari locali della casa. Questo tipo di riscaldamento era frequente in Francia e l'idea è sicuramente stata "importata" dal Calzonio.

Emigrante: Paolo Antonio Calzonio (1831-1900)  
Emigrazione: Francia (Parigi)  
Costruzione: 1887



Auressio

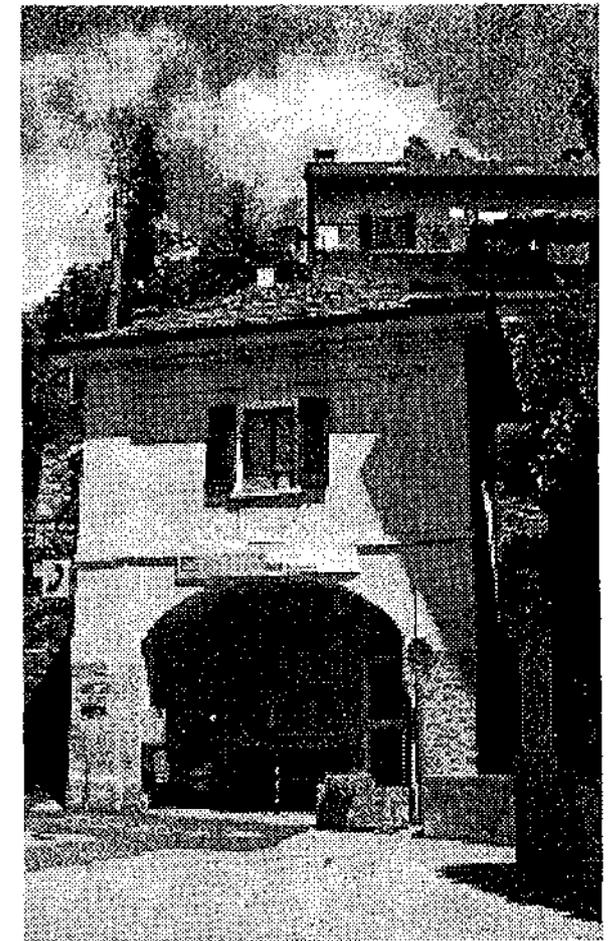
Paolo Antonio Calzonio (1831-1900), che fece fortuna a Parigi dove aveva cominciato a lavorare come fumista, si rese gran benefattore del paese che gli aveva dato i natali, Auressio. Tra l'altro gli trasferì la proprietà dello stabile detto "La Stazione".

Il suo testamento recita: "All'Onorando comune di Auressio lascio il fabbricato detto "La Stazione", composto di porticato e camera, situato sulla strada d'accesso ad Auressio. Il legato però è fatto sotto la formale condizione che la suddetta camera debba servire da ricovero e d'alloggio ai viaggiatori poveri ai quali il Comune, valendosi delle rendite della Cassa dei poveri, dovrà fornire il necessario nutrimento affinché possano continuare il loro viaggio e non altrimenti. Di conseguenza il Comune non potrà mai né vendere né ipotecare il detto fabbricato; ma dovrà anzi conservarlo alla suddetta sua destinazione".



Sulla targa della facciata si può leggere: "Edificio fatto costruire per utilità pubblica nel 1887 dal consigliere Paolo Antonio Calzonio, impresario a Parigi".

Di rilevante interesse è la bella Villa Edera, che alla sua morte avvenuta nel 1900, fu ceduta a un Bosia di Lugano, il quale a sua volta la rivendette, una ventina d'anni più tardi, a Pietro Giubbino di Intragna. Verso la fine della seconda guerra mondiale, la villa fu



ceduta ad una signora confederata, per poi passare ad un altro svizzero-tedesco, Walter Wetzel.

Nel 1970 passò allo Stato e la sua sorte sembrava segnata. Era infatti prevista la sua demolizione per la correzione della strada principale che doveva attraversare il parco antistante.

Nel 1975 però si scongiurò quest'eventualità, in seguito alla firma di una convenzione con i comuni

della valle. Nel 1991 questi rinunciarono a Villa Edera. L'edificio fu allora acquistato dal Comune di Auressio, che decise di ristrutturarla. Oggi Villa Edera è sede di un ostello gestito dal Comune, che può accogliere una trentina di persone.

Paolo Calzonio finanziò anche la costruzione del municipio, della scuola, del lavatoio, della cappella e di un edificio per la sosta dei cavalli (oggi PTT).



Prima di Villa Edera, Paolo Calzonio ha costruito ad Auressio una prima casa più modesta. Una volta stabilito nella villa, ha inoltre realizzato una seconda casa sui monti di Auressio, finanziato l'edificio che ospita le Scuole Comunali e il Municipio, il lavatoio pubblico, la stazione delle vetture postali e, a pochi anni prima della sua morte, un'imponente cappella funeraria.

Nella foto potete vedere la fermata per i postali: si tratta di un piccolo edificio a pianta quasi quadrata, composto da un locale al primo piano e da un porticato voltato al piano terreno, situato lungo la strada cantonale. Pur se di dimensioni ridotte, questo padiglione conferma la cura architettonica che contraddistingue gli edifici realizzati dal Calzonio.

#### BIBLIOGRAFIA

La Voce Onsernonese, *La tratta dei piccoli spazzacamini*, (1984, n°3, p.1-2)

La Voce Onsernonese, *Villa Edera dovrà veramente sparire?*, (1972, n°5, p.8)

La Voce Onsernonese, *Il testamento di Paolo Antonio Calzonio* (in estratto e per le parti riguardanti la comunità di Auressio) 1984, n°5, p.3-4

Il Dovere, *Progetto per un movimento di cultura in valle*, 11 maggio 1982

Giornale del Popolo, *Cade il progetto di trasformare villa Calzonio in centro culturale?*, 13 febbraio 1980